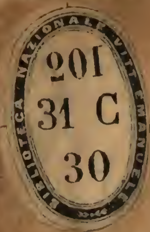



BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
31 C
30

OPERE POETICHE



POESIE

DI

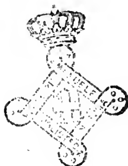
SALOMONE

FIORENTINO

NUOVA EDIZIONE

CON AGGIUNTE





TOMO II.



LIVORNO

DAI TORCHJ DI ASSUNTO BARBANI E C.°

A spese di Giuseppe Gamba.

MDCCCXV.

SALOMONE FIORENTINO

AL SEGRETARIO GENER. DELL' ACCADEMIA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI.



Tra le più difficili imprese; che si presentino ad un Poeta; una certamente è quella di trattar con dignità Argomenti Didascalici.

La severità con la quale debbono sostenersi; l'uso de' termini tecnici ai quali fa duopo ricorrere, la scarsezza dei teneri tocchi del sentimento, e delle dolci passioni del cuore, e quelle poetiche pittoresche descrizioni che raro vi s' incontrano, e di cui abbondano i Poeti Epici, Tragici, e Lirici, obbligano il più delle volte quelli, che prendono a maneggiare tali soggetti, a camminar nell' angusto pericoloso sentiero del tenebrore; e dell' aridità. Di tale specie si è il parlar dell' Anima, allor quando se ne voglia ragionare con gravità psicologica, e non contentarsi di que' fiori superficiali che possono raccogliersi dall' argomento; i quali sono altresì atti piuttosto a dilettare che a persuadere, ad occupare più che a convincere. Ma un subbietto di tanta importanza, e così nobile per se stesso, non sembrava doversi trattare, per così dire, per passatempo. È troppo interessante il rintracciare se maniera si trovi da fuggire lo spaventoso vortice dell' annientamento; e quantunque difficilissima cosa sia il riuscirvi, perchè mancando le dimostrazioni immediate; non si può giungere alle pruove dimostrative di fatto, sarà permesso d' altronde argomentar negativamente; e da quello che non può essere avvicinarsi al probabile almeno.



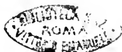
L' idea consolante della durabilità dell' uomo; che a differenza di altri animali produce opere meravigliose d' intelletto, di genio, e di sublimità, mi ha talmente signoreggiato, che a fronte degl' inutili sforzi di quelli, che hanno faticato a darne pruove geometriche, mi he strascinato a parlarne col linguaggio degli Dei, ed a careggiarle con dolci versi perchè mi si renda più familiere, ed il balsamo della speranza atto sia a consolarmi negl' infortuni, ad incoraggirmi nelle terrene burrascose vicende, e ad assicurarmi nel giorno che il ponte ruinoso del tempo mette nell' Oceano dell' interminabile eternità.

Io non conforto a leggere queste linee veruno di coloro, che involti nel fango del più sozzo materialismo si compiacciono di abbrutire se stessi, e rendersi eguali ad un quadrupede, ad un volatile, ad un rettile, e che sperano celare le loro vita immorale sotto il manto impenetrabile del nulla. Molto meno intendo favellare a quelli che attribuiscono l' opera mirabilissime dell' Universo ad un eggregato di atomi muoventisi ed urtantisi, più confuso ed intricato del Caos medesimo, giacchè questi tali non potranno giammai svilupparsi nell' osservar la natura involta nei lacci inestricabili del dubbio, e dell' ignorenza, quendo si tengano lontani da una Causa incomprensibile, o che neghino tutto ciò che è superiore alle loro intelligenza, confessando appena quello che lascian loro travedere gli occhiali ingannatori del senso.

Ella, Signor Segretario, mi ha gentilmente obbligato a rilasciarle il mio M. S., ed ora sento che vorrebbe pubblicarlo negli Atti della nostra Accademia. Io per altro devo avvertirla esser questo scritto il primo getto di penna, che mi sortì dalle mani negli anni miei più giovanili; che non mi è stato permesso fin qui di terminarlo, e molto meno di arricchirlo con qualche nota, perchè giorni inclementi di disastri mi hanno perseguitato e tenuto lontano da poterlo proseguire, onde sicuramente lo considero piuttosto un abbozzo informe che un parto ben organizzato. Tutta volta se tal quale egli è sembrato al di lei chiarissimo ingegno che tali versi non meritino d'esser cancellati dall'oblio, sarò non curante per le critiche della turba filosofante, e resterò pago dei suffragj di molti Filosofi veri, che dietro le tracce di Socrate, e l'opinione di altri simili a lui, hanno esaminato l'uomo, ed i suoi rapporti con sè stesso e con altri, e sono rimasti convinti che a fronte del mistero, che racchiudono le pruove della sua immortalità, il raziocinio ed il consenso universale di quasi tutti i popoli della terra su tal dottrina, un interno presentimento, il raccapriccio col quale ci avverte la sinderesi per le azioni delittuose, e l'espansione che ci cagiona qualche azione virtuosa, ci fa argomentare questa verità, e chiaramente ce la dipinge, e ce la dimostra.

LA SPIRITUALITÀ
E
L' I M M O R T A L I T À
D E L L' A N I M A

P O E M A



L I B R O P R I M O.

A che la Cetra, se d'amor non canto?
Invano or tenta sulle molli corde
A ridestar la tenera armonia
Di fugace beltà spingere un raggio
Qualche figlia d'Adam. Qui dove io siedo
Il seducente mormorar non giunge
Di fonte che si franga, e in rio trascorra.
L'ora non è del fervido meriggio,
In cui di boschereccio antro muscoso
L'amante Pastorel ricovra all'ombra,
Che dopo lungo desiar travede
Con piè leggiero tra cespugli, e fratte,
Giunger furtiva al patteggiato incontro
La palpitante seminuda Fille.

È alpestre il colle: a tramontar vicina
Muove con fosco piè l'umida notte.
Un Ciel vestito di sereno azzurro,
L'astro minor, che tardo il viaggio siegue
In mezzo al tremolío vivace, e spesso,
Dei chiari minutissimi splendori,
Col silenzio, che tacito passeggia
Cinto di venerande ombre segrete,
All'occhio ammirator dispiegan tutta
La grave maestà della Natura.
Questa è l'ora de'saggi: il tempo è questo,
In cui dagli Estri aligeri, e possenti,
Nascon di fantasia alti pensieri.
Or tu d'ogni cagion prima Cagione,
Essere necessario, ed infinito,
Per lo cui cenno onnipotente uscio
Questo non sol doppio emisfero, e quelle,
Che il circondano attorno arcate volte,
Ma cento ancora per lo spazio immenso
Di mondi innumerabili, e di Soli
Folgoreggianti equilibrate schiere,
Che come in manto di zaffiro sparse
Forman lo strato dell'eterno soglio,
U' de'tremanti Serafini al puro
Sguardo ti cela un Ocèan di luce,
E stabilmente in lor movenza fanno
Della Grandezza Tua pomposa mostra.
Tu vivo animator fonte perenne,
D'onde quel fiato il dì primier si mosse;

In cui le cose tutte ebbero forma,
E rapido-aleggiante in lor diffuse
Cotanti di virtù propagatrice
Misti a spirto animal gravidi semi,
Che germinando or pe' cerulei campi
Dell'aria, or sotto l'umide profonde
Vie dell'equabil flutto, ed or nell'ampio
Sen della Terra, a popolar fur pronti
L'atro solingo orror di mille, e mille,
Con alto incomprensibil magistero
Vita-spiranti abitator costrutti.
Tu, lo cui guardo vigile passeggia
Fin nelle interne sinuose rughe
Dei consiglianti cori, e delle attive
Menti discuopre, e numera, i pensieri;
Or Tu, che umile a sì grand'uopo invoco,
D'insolito furor mia mente infiamma:
Tu l'inesperta man guida, e gli accenti,
Così che in Toschi ben temprati versi,
» Convenienti al nobile soggetto,
Dell'anima immortale intessa il canto.
E se per lei mirabilmente puote
Quasi un Nume adeguar l'Uomo di creta,
Non men di lei l'essenza, ed il destino,
Tu che lo volgi, a pingere m'insegna.
E mentre l'alto ardimentoso carme
Di raggi filosofici sfavilla,
Incurvi l'asse d'ozioso letto
Col gravitante inutil peso il pigro;

Che oppresso dall'immagini di morte
Tra finte larve, e tra fantasmi erranti,
Figli del forte immaginar diurno,
Per falsa gioja, o per timor vaneggia.
Chi fu colui, che qual palustre augello
Con ali fiacche il suol basso strisciando
Oltre il material grave confine
Spiccare un volo unqua non seppe, e in faccia
All'incalzar degli anni minaccioso,
Che questa dell'Uom fral misera spoglia
Indebolisce, logora, e disface,
Gridò che l'alma siegue della rea
Distruzion l'inesorabil legge,
E in sen del nulla si dilegua anch'essa
Qual fumo al vento, o come nebbia al Sole?
Ah che presenti alla sconvolta idea
Ebbe lo stolto i vortici fumosi
Dell'incenso profan, ch'arse sull'are
Al nume del piacer, quando ne pinse
Con sì vil paragon dell'alma il fine.
Nel dì, che dalla man del Fabro eterno
Fu fatto l'Uom di limaccioso impasto,
L'onnipossente labbro a un soffio solo
Nel freddo sen della terrena immago
Mosse equabil respiro, ed alma infuse,
Indi gli disse » or va', regna su tutti
» Della terra, e del mar, gli ampi recessi,
» E al muto gregge, alla canora turba,
» Alle fiere de' boschi, ai pingui armenti,

» Con sovrano poter da'leggi, e impera:
» A te rivesta il prato un verde ammanto,
» E il nutritivo umor schiudendo il varco
» Delle porose vegetanti fibre
" Di fruttifere piante e latte, e miele,
» Distillino per te. L'astro maggiore
» A te rimeni col variabil corso
» La fredda bruma, ed il cocente raggio,
» E la temprata, e la stagion ridente.
» Tu sei di creazione il primo oggetto.
» Tra gli enti, che formai quaggiuso in terra,
» Chi conosca non v'è del braccio mio
» L'infinito poter, la mia grandezza:
» Te sol ne fei capace. Il don ricevi
» Del tuo benefattor. Vivi, e m'adora.
Arbitro Creator!... Unico Dio!...
Ente perfetto! venerandi nomi,
Che idea ne dan d'un indivisa eterna.
Somma bontade, e insiem giustizia somma!
Qual don fora esistenza all'uom caduco
Se di vita infelice un brieve istante,
(Poichè non v'ha felicitade in terra)
Se una fral corruttibile natura
D'aspre vicende ai colpi rei soggetta
Conceduto ne avesse? il guiderdone
Degno saria della pietà di un Padre,
Che tutti vuole i pensier nostri, e i voti,
Un freddo sasso... un'insensata polve....
L'ombra funesta d'un cipresso negro?

Se in are sagre non zampilla il sangue
Degli svenati candidi olocausti,
Se non fumano l'Arabe cortecce,
L'istessa Perfezion sia men perfetta?
Le ceree faci, e i candelabri d'auro,
Forse aggiungon splendore a tanta luce?
A che dunque formar l'Uomo ristretto,
Tetro confin! tra la miseria, e il nulla?
Scienza . . . Ragion . . . doni del Ciel più rari,
A che dell'avvenir le cifre arcane
Interpetrar! Perchè con mano ardita
Squarciar quel vel, sotto di cui riposa
La quieta imperturbabile ignoranza!
D'essa più che di fronde il giovin Toro
Si pasce allor che le nascenti corna
Altero squassa, e il bipartito piede
In segno di letizia all'aure estolle.
Egli s'allegra al Sol di Primavera,
Che non legge, o dover lo turba; o niega
Gli spontanei desiri. Ei gode, e scherza,
Che non sa qual l'attenda ultimo fato.
Se l'infelice traveder potesse
Poco lontan quel barbaro momento,
In cui sacerdotal grave bipenne
Con sacro colpo il dì troncar gli deggia,
Certo men gaio, e men superbo, andria
Con gli abeti, e coi frassini, cozzando:
E il feroce terror delle foreste
Men faria risuonar de'suoi ruggiti

Le Ircane selve, e le Numide arene;
Se pensasse che insiem col suo furore
Al nulla dèe la sua minuta polve
Ben tosto consegnar quell'aura istessa,
Che a timido fanciullo agita il crine
Ignoranza felice! amabil velo,
Che cela il fin dell'esistenza, e l'ore
Brevi del respirar rende tranquille!
  L'Uomo al sortir dal carcere che il serra,
Là sulle soglie coricati in coppia
Quinci ritrova il duol, quindi il vagito:
Invano allôr necessità gemendo
Alle deboli sue tenere membra
Anco all'uopo maggior chiede soccorso.
Desiri combattuti, ovver delusi,
Turban del viver suo l'alba nascente.
Dal momento, che in lui novella forza
La pensatrice facoltade acquista,
Or la fugace multiforme speme
Sotto dorata nube trasparente
Da lunge mezzo ascosa volteggiando
Di sete inestinguibile l'accende,
Ora da tergo col deforme aspetto
Un gelido timor nel core ansante
Il palpito alimenta, e lo minaccia.
E allor che sè contempla, e il guardo inoltra
Dentro le nebbie del fatal dimani,
Nuvole di terror cingonlo intorno.
E il moto d'ogni foglia, ogn'aura, ogn'ombra,

Tremar lo face, ed il suo fin gli annunzia.
Sotto i più neri spaventosi aspetti
Vede morte da lunge. Ei la ravvisa
Con la crudel desolatrice mano
Discolorar le più vivaci cose:
Sa che anche ad esso il calice prepara,
Ed anzi tempo de' piacer soavi
Ogni dolce al meschin sparge di tosco.
Or se la sorte egual, se il fato stesso,
Volgesse il bruto, e l'uom, scienza, ragione,
Al bel riposo avverse, a che vantate
L'origine dal ciel? Voi non sareste
Un funesto retaggio, un don tiranno?
Ma restin sempre illese intemerate
Le sante leggi del Fattore eterno.
Non fia mai ver che il dì del pianto sia
D'esistenza l'estremo. Oltre la tomba
Vita si trova: l'immortal scintilla,
Questo spirto divin, che il sen ne investe,
La torbida caligine di morte
Non vale ad eclissar. Lo stolto il niega
Perchè intender nol può. Ma siegua intanto:
Quest' essere conosca, e si confonda.
Che s' ei d' occhio terren non fassi obbietto,
Della forte energia, della sublime
Attività che in lui nasce, e si spande,
Gli effetti ammiri, ed immortal lo creda.
Così del Nilo l' inaccesso fonte
Il curioso indagator delude;

Ma se nel dorso col crescente umore
Sostien navigli, e immensi campi allaga,
Argomentar ben può chi non è folle
Che l'ampia scaturigine deriva
Da una perenne inesauribil vena.
Oh quanto in mezzo agli esseri s'innalza
L'uom portentoso! oh qual per lui si schiude
Scena di meraviglia, e di diletto,
Egli sdegnando quelle austere leggi,
Cui sottopon Natura i figli suoi,
Della necessità gli argini angusti
Sormonta, e dove in vasto piano alberga
Il comodò piacer, colà s'aggira;
E la madre con arte emulatrice
Adeguar no, ma superare intende.
De'copiosi doni suoi non pago
Sen corre a ingentilir piante selvagge,
Le accoppia ad altre, e creator novello
Di grati fior, di peregrini frutti
Vaghi alla vista, ed al sapor soavi,
Quel suol, che ne fu privo, coll'industre
Connubio vegetabile arricchisce.
Alla sua destra vincitrice e forte
Cedon le scabre omai zolle ferrigne,
E rese in un purificate, e molli,
D'utile, di piacer, fansi instrumenti;
Mentre con abil arte or le feconde
Viscere della terra ove si chiude
Largo tesor di gemme, e di metalli,

Lacera e scuopre, ed ora la durezza
Con la durezza doma, e nuova forma
Gl' indocili han per lui rigidi sassi.
Gli archi, i Templi famosi, e le superbe
Piramidi, e le ornate ampie Cittadi,
Sorgono quindi a istupidir colei,
Che nel volger sossopra e terre, e sassi,
Altro formar co' moti suoi non seppe
Sol che alpestri montagne, e rozzi scogli.
Le mute tele, e i bronzi, e i Parii marmi,
Sotto leggiadri o venerati aspetti
Sembrano respirar. Sferici globi
D' ordigni impercettibili contesti,
Quai semoventi ed animati insetti,
Vantano assiduo il moto. I legni stessi
S' odon distinte articolar parole.
Ah se un istante sol di senso, e vita,
Dar l'uom potesse, mancherebbe poco
Che al suo Fattor non si rendesse uguale.
Ma donde mai l'umano ingegno apprese
A oprar cotanto? Eguale al nascer suo
Qual Nume protettor sceso dagli astri
L' empieo di Deità? Chi lo consiglia?
A che agisce, e per cui? Son forse desse
Le meccaniche leggi, o l' elaterio,
Onde i figli d' Ippocrate fan pompa,
Che un dì guidaro sulle tracce industri
La man d'Apelle, o lo scalpel di Fidia?
Regolavan tai leggi, e tali moti,

L' illustre difensor di Siracusa,
Mentre fea con le macchine tremende
Impallidire, ed agghiacciar per tema,
Gli equorei Numi spettatori all' alto
Inusitato scempio, onde le squadre
Del superbo Quirin nel Campidoglio
Colle sdrucite mal sicure navi
Tornaro appena a raccontar portenti,
Giurando in faccia agli orgogliosi Padri,
Che un uomo sol le avea disfatte, e vinte,
Un uom che si diè vanto aver possanza
Fin dai cardini suoi svellere il mondo
E seco trar la smisurata mole?
E gli urti, e i moti sol di molle, e suste,
Fatte di fibre, e vene, e nervi, ed ossa,
Che agiscon dentro l' uom, cause esser denno
Di cotanto saver, d' opra cotanta?
  Perchè a un tacer d' arterie, e di precordj,
A breve dissonanza, a un tratto in loro
Sparir debbe scienza, ingegno, ed arte,
E restar muti sassi, e immobil tronchi,
Qual vile inciampo al passegger che incespa?
  Ah, se fola non è quell' olmo annoso
D' impalpabili sogni albergo e stanza
Abbarbicato nell' opaca selva,
Che mette in Acheronte, è certo ancora,
Che unqua dai rami negri suoi non mosse
Più folle, più chimerico, e più strano
Sogno di questo a disturbar l' insana

Di piccol Novator credula mente.
 Ma troppo è pueril facile impresa
Questa fugar larva apparente, e vuota,
Che tosto in aria sfuma, e si dissolve.
Or come sovra l' Affricano lido
Generoso lion sua forza immane
Sdegna provar col timido coniglio,
E sol l' orrenda giuba arruffa, e sferza
Colla possente coda il fianco svelto,
Mentre le fauci spalancate, i forti
Adunchi artigli a rintuzzar ha mossi
Il rabido furor d'orsa sfigliata:
Così prendendo la ragion per guida,
Che ci coprì d'adamantine tempre,
L' armi volgiam contro maggior nimico.
 Dei più scaltri sofismi eccolo cinto
Nati colà negli orti Epicurèi,
All' ozio vile, ed al diletto in grembo,
Cui d' effimera luce un manto ordìo
Co' lusinghieri numeri la cetra
Del Romano cantor, quando altamente
Risuonò la natura delle cose.
 Eccolo ad avvilir burbero in faccia
L' alto immortal principio onde abbiam vita,
E come ad ente material, che insieme
Col corpo nasca, e cresca, e si distrugga,
Minacciarlo, e additar quei dardi acuti,
Che il tempo vorator dall' inesausta
Faretra e toglie e vibra, e quel di morte

Indissolubil gel che tutto sface.
Ma tacciano per or l' opre ammirande
Fatte in virtù dell' essere pensante,
E a dileguar quest' ombre spaventose,
Che l'incalzan del nulla in ver l' abisso,
Parli, quel sentimento, onde conosce
Ch' egli esiste, che vive, e di se fuori
Sa ch' esistono ancora enti diversi,
Dote, che aver non può quella sostanza
Solida, divisibile, ed estesa,
Che materia s' appella in cui se fosse
Possibil il sentir, questo dovria
Posar del tutto nella massa intera,
O delle innumerabili sue parti
Ciascuna aver distinto un sentimento.
Or se affermar vogliam che il tutto senta
Con propria facoltade universale,
Come avverrà ch' ogni animato corpo,
Benchè l' altro dall' un diviso, e lunge,
D' esistere conosca, e per se stesso
Certo di viver sappia? In questa guisa
D' uopo saria che divisibil fosse
Il sentimento ancor, ciò che giammai
In intelletto uman capir non puote:
Ovver moltiplicando, a mano a mano
Che dal tutto distaccansi le parti,
Un sentimento sol ne producesse
Ben mille e mille in infinito, e allora
E l' uomo e gli animai, le piante, i sassi,



E tutto ciò che di materia è parte
Del par sentir dovria ch' esiste, e vive
Dunque non è della materia il tutto
Di sentimento e nozion capace.
Or questa facoltà le parti avranno?
E quai saran? Forse fian quelle solo,
Che han mole atta a colpire i sensi nostri?
Oh qual poter l' uom vanterebbe allora!
Se un vitreo vaso, ove ammassato, e stretto,
Quel bianco mineral stassi, che feo
Di chimico sudor spargere i rivi,
In man mi reco, e ver la dura opposta
Parete il gitto, veggio al suol cosparti
Cento e cento rotar candidi globi,
Che nel forte percuotere divisa
Moltiplicò la sdrucciolevol massa.
Ecco di creazion nuovo portento!
Se fur due parti il minerale, e il vaso,
Ebber due sentimenti: e un atto solo
Tanti formar ne può quanti pur sono
Sferici globi, e lucidi rottami,
Onde fatto è ciascun sensibil ente.
Ma se altri poi curvato e chino intende
Le piccole a raccor parti rotonde,
Che disciolte sfuggivano sul piano,
Nel fondo a cristallin concavo nappo
A raggrupparsi, a rinuirsi astrette,
Forman di nuovo quel volume istesso
D' un sentimento sol qual era in pria

Non più dotato, ma di cento, e cento,
Avviluppati insiem sensi confusi.
Questa saria la sorte, e le vicende,
Della materia, le di cui composte
Parti or disciolte, or riunite, vanno
A cangiar modi, a variar figure,
Per l'urto ognor vertiginoso tratte
Del moto infaticabile, e possente:
Ma se non v' ha fra le create cose
Esser che doppio senta, e doppio viva,
Nè di materia il tutto, e non le parti,
Per natura potran sentir giammai.
Nè gli atomi invisibili pertanto
Esser dovran di sensazion capaci,
Poich'essi pur frangibili, e composti,
Al pari son d'ogn' altra estesa mole.
Dunque per rintracciar l'ente, in cui siede
La proprietà d' un sentimento solo,
D' uopo è girne alle monadi sognate,
O agli enti semplicissimi inestesi.
Ma già risorge benchè scosso, e vinto,
Il nemico implacabile dell' alma,
Qual redivivo favoloso Antèo,
A minacciar con più robusta lena,
Gridando che non già spirto, ma solo
Del corpo organizzato è l' armonla
Questa ch' alma s' appella, a cui l' accordo
Delle corporee parti il nascimento
Dona, e la forza, indi a svanir costretta

Vassene, e più non è quando discordi
Crollano, e si disgiungono fra loro;
» E ve', dice, vè come armarsi a prova
» Di varie corde quella eburnea cetra,
» Che sì soavemente il cor ti molce,
» Eppur fra lor divise avvien che parti
» Disarmoniche fian quelle, che insieme
» Destano d'armonìa dolce il concento.
» Del par le pietre irregolari, e scabre,
» Che prive d'ordin van, di simetrìa,
» Dal Dorico, dall'Jonio, o dal Corintio
» Artefice disposte, ecco lo sguardo
» Ammirator sorprendono, e fan pago
» Nel regolar simmetrico edificio.
» Or se da sassi informi, e dalle fila
» Dissonanti, allorchè composti furo,
» Vien l'armonìa, la simetrìa, prodotta,
» Perchè nascer da parti non pensanti
» La pensatrice facoltà non puote?
Brancolando così tra 'l buio addutto
Siegue ad argomentar colui che tenta
Nel van del nulla annichilar se stesso.
Pur suo malgrado e lucido, e immortale,
Scudo vedrassi al petto in sua difesa
De' carmi miei fregiato, ove nol viete
Nel malagevol dir fatta restìa
La canora poetica favella.
D' uopo è dunque mostrar, che ciò che forma
L'artificial o il natural composto,

E di lontane cose, e sciolte in pria,
Un collegarsi, un accostarsi insieme,
Per cui ciascuna di quel tutto fassi
Parte integrante, essenziale, e quindi
Dai varj modi, in cui disposte sono,
O più perfetto, o men, l'ordin risulta.
Ma non avvien perciò che forza alcuna
Dal vario combinar, dall' ordin nasca,
Se in ogni parte elementare istessa
L'origin, la cagion, non se ne truova.
Imperocchè s' anche le parti tutte
Della materia avvicinate in pria
Erano nell' inerzia, e nella quiete,
Mescer poteansi, e collocarsi in mille
Diversi aspetti, e varie positure
A generar giammai foran capaci
O moto, o resistenza, o di veruna
Forza, ed attività dar pure un segno.
Nè a ciò si oppone se dai sassi informi
Nasce la sensazion, che alletta il ciglio
Di simmetria col nome, e da più suoni
Disarmonici al cuor scende l' incanto
Per l' intricate tortuose vie
Dell' orecchio uditor, sen vanno insieme
Ad accordar l' armonioso plettro:
Poichè se ciascun suon diviso, e solo,
A titillar l' udito atto non fosse,
Se ciascun sasso irregolare, e scabro,
Non bastasse ad agir sulla pupilla,

Nemmen più suoni avrian prodotto mai
Un armonico accordo, e non più parti
Potuto avrian d'architettata mole
Con vaga simmetrìa porger diletto.
Dubbio dunque non v'ha che in un composto
Nascere alcuna attività non puote
Se nelle parti sue questa non posa.
Ma quell'ordin alfin quell'armonìa,
Altro non è che un percepir di mente
Di quella proporzion, che a lei presentano
Diverse impressioni insiem comprese,
E l'une e l'altre in paragone poste.
Or qual fia, se non è l'ente che pensa,
Quello che combinar possa d'un tutto
Le parti, e quel che il paragon ne faccia?
Nel vastissimo regno di natura
Suoni isolati, ed isolate masse,
Succedonsi, ed esistono, e ove mai
Qui l'armonìa, qui l'ordin si ritrova?
Se una pensante facoltà non stassi
Presente a radunar, e a far confronto
Di varie parti, e argomentar di poi
Dalla comparazion l'ordin, l'accordo,
Il pregio istesso ha il musico usignuolo,
E la gracchiante stridula cornacchia:
Ed i Templi superbi, i Mausolei,
Gli Anfiteatri, i Portici, e le Terme,
Altro non son che d'arenosa sabbia
Que' monti, che per Libici deserti

Il turbo infuriato aduna, e volve.
Nè sol quest' armonia, nè sol quest' ordine;
Fuor dell' ente che pensa, invan ricercasi,
Ma i corpi ancora, o sian gl' immensi, e i lucidi,
Che per l'etereo pian stan fissi o ruotano,
O quei, che il globo in vasto regno triplice
Tra lor distinti vagamente adornano,
Corpi quai sono in nulla parte esistere
Di natura potrian sprovvista d'anima;
Poichè li sparsi lor membri, che posano
L'un fuor dell'altro, e un tutto poi compogono,
Di combinate idee la turba limpida
Chieggiono ognora, con grandezza e numero,
Divisione, accozzamento, e spazio,
Con spesso confrontar vada a conoscere.
Or tuttociò l' origine non ave
Sol che dall' alta attivitade interna
Della pensante facoltà, cagione
D'ogni comparazion: essa distingue
Le parti combinate, e forma un tutto.
E dove mai s' udrla di mente folle
Un delirio maggior se indi affermasse
Che nasce una cagion dai proprj effetti?
Chi mai credeo che al platano frondoso
Desse principio, nascimento, e vita,
La tremula ombra ch' egli getta in seno
Del sottoposto fuggitivo rio?
Chi l' origin posò dei biondi raggi
Che piovono dall' astro della luce

Nel vario-colorato arco dell' Iri?
Impossibil fia dunque che l' attiva
Pensante facoltà resulti, e nasca,
Dalle azioni sue proprie, e che consista
Nell' armonìa di relazion locale
Di parti divisibili, e composte;
Se l' ordine, il composto, e l' armonìa,
Del suo possente agir gli effetti sono.
Quindi ne avvien che anche negar si debba
Esser quest' alma attività del corpo:
Poichè se un tutto generar non puote
Qualunque forza per se stesso allora
Che nelle parti sue quella non posi,
Quando per l' union di forze molte
Nel composto una tal forza è produtta,
Che dissimil rassembri, e in tutto varia
Da quella delle parti, ecco fa d' uopo
D' un essere pensante, a cui le forze
Già combinate insiem da ciò che sono
Sembrin diverse; indi ne formi un tutto.
Nè sol dell' armonìa così succede,
Ma seppur stanno due color diversi
In tale angusto spazio, ove da lunge
L' altro dall' un discerner non si possa,
Avvien che il nostro interno sentimento
Dissimile ad entrambi altro sen formi
Benchè restin ognor varj quai sono:
Così del gusto avvien, del tatto forse,
E di qualunque sensazion, laddove

Diverse paion le composte cose
Da quel che son le lor distinte parti.
Or questa pensatrice attivitade
Dalla combinazion nascer non puote
S' ella del combinar è altrice, e madre.
Ma seppur del sentire, e del pensiero,
Se del rappresentar la facoltade
Del composto la forza esser dovesse,
Necessità sarìa che pur le forze
Delle parti integranti avesser anco
L' istesse proprietà che vanta il tutto.
Ma d' un siffatto error quale argomento
Sano pensier persuader potrìa?
Quest'alma forse entro di se non chiude
Idee innumerabili, e sublimi?
Non nutre ella infinita una caterva
Di cognizion, d' inclinazion, d' affetti?
E se di parti ella costrutta fosse,
Ove posar dovrian, dove trovarsi,
Cotante differenti affezioni?
Ciascuna in vario loco errante, e sparsa,
Non ripetuta mai, nè ad altra unita,
Il sovvenir fora negato a noi;
Rifletter, combinar non si potrìa;
E l'uomo istesso dopo un brieve istante
Altr'uom sarebbe, e ognor da sè diverso.
Eppur le idee, le inclinazioni nostre,
Riunite son da un intimo legame
Che di separazion non è capace.

Dunque fia d'uopo confessar che in noi
Una sostanza almen sieda al governo,
Semplice, indivisibile, inestesa,
Di rappresentatrice attiva forza
Più d'ogn'altra possente, a cui fia dato
Tutte le idee, tutti i desiri, e tutte
Le inclinazion delle integranti parti
Entro se stessa riunir qual centro.
E che sarà se l'alma non è questa?
Or se ragion vuol che nell'uom risieda
Questa sostanza nobile, e perfetta,
Perchè del corpo le ammassate parti
Pensante attività vantar dovranno?
L'economía, la Sapienza eterna,
Nella composta macchina terrena
Ragionevoli spirti a mille a mille
In luogo d'un moltiplicar dovea?
Da questi dipartirsi era mestiero
Idee confuse, e vaghe, ed in rivista
Sotto spirto maggior passando a schiere,
Luce acquistar, combinazion, certezza?
Ma se avvi un forte che sostenga il pondo,
Inutile non è de' fiacchi il braccio?
Ove l'astro del dì largo fiammeggia
Vane non son cento notturne faci?
Ah sì del grande Autor cotal lavoro
Nell'impasto dell'uom sarebbe indegno.
Della material grave sostanza
Le proprietà, che restan note a noi,

Da quel che un'alma può van troppo lunge,
  Materia e moto, ed estensione abbraccia.
È attivitade il moto, ed elemento
È l'estension. Per l'un, per l'altro, in varie
Forme si mostra a noi quella catena
Di strutture mirabili, ed immense,
Che la natura corporal racchiude.
O sian gli atomi al guardo ignoti, oppure
I magnifici corpi, onde l'Olimpo
Su per gli eterei campi è tanto adorno,
Tutte han del par l'attività dal moto,
E dall'estensione han l'elemento.
Ma ragionare, apprendere, volere,
Sentir, soffrire, e combinar, richiede
Altri elementi, altre cagioni, ed altra
Sorgente original di cangiamenti,
Quella non già dell'estension, del moto.
D'uopo è che in semplicissima sostanza
Lo spesso qui rappresentar si faccia
Di separate cose, indi succeda
La riunion di quelle, ed il confronto.
Ciò che pel mondo materiale è sparso
Questo ente chiude in se come in un punto.
Ciò ehe fu pria, ciò che sarà dipoi,
Nell' istesso momento in paragone
Col presente avvicina: atti son questi
In cui non v' ha chi riconoscer possa
Colore, estension, tempo, nè moto,
Ma una forza interior che spazio, e tempo,

Estension, color, moto, e riposo
E divide, e combina, e riunisce,
Che a sua voglia ora sceglie, ed or rigetta.
La folla dei piacer che l'alma sente,
Il disgusto, il dolor che soffre, e quanto
Aborre, o brama, e ciò che teme, o spera,
E ben altro che d'atomi inquieti
Un local cangiamento, e un vario moto.
Nel circolar per le ramose vene
Dello scorrevol sangue i tenui globi
Forse destossi entro la mente vaga
Dell'animoso pensator primiero
La combattuta invan, la trionfante
Della Divinità sublime idea?
Dell'equabili arterie ai spessi moti
Nacquer forse in quel sen religioso
Di timor sentimenti, e di pietade,
Onde al suo creator commisti al pianto
Figlio di gratitudine, e d'amore
Sciolse in teneri canti inni di lode?
Al tremar della rupe ov'era assiso,
Pel nitroso vulcan ch'arse repente,
Allo scoppiar del folgore che aprlo
Del sovrastante nuvol cieco il fianco,
Rappresentar potea la mente scossa
Il difetto di un Ciel ricco di stelle,
Il difetto di un suol d'erbe fecondo:
Ma il pensier sbigottito unqua potea
Un nume rintracciar tra l'ombre nere

Che il terror suscitava, e lo spavento.
La nozion d'un Ente unico, e primo,
La perfezione in lui del buon, del giusto,
L'eternitade, e l'infinito insieme,
Pinti non sono a quegli oggetti in faccia
Che il vasto cerchio material racchiude.
Nel sviluppar le facoltà natíe
Quest'anima immortal diè certo segno
Dell'esser proprio; e di sua forza allora
Che da' tesori suoi la grande idea
Trasse, e varcando giri, e spazj, e a tergo
Gettandosi l'edace instabil tempo,
Il moto, l'estensione, e la materia,
Cercò per vie di Deità ripiene
L'immutabil eterno, e l'infinito.
  Nè sol di questa immaterial sostanza
Le proprie idee ci scuopran la natura,
Ma il libero voler, che guida e regge
Qualunque sua passion, fa certa fede
Che a quelle leggi, ond'è soggetto un corpo,
Com'altri immaginò, non è soggetta.
  Fra tutte le passioni è la men forte,
L'impetuosa men: forse il desire.
Mosso da questo colle arsicce labbra,
Di polve e di sudor tutto cosparso
S'affretta il peregrin che il mormorlo
D'un limpido sentì fonte vicino:
Già vi giunge, s'inchina, ed anelante
Va per sugger dell'onda il primo sorso,

Ma in tal momento ode gridar da lunge:
» Ferma, infelice, è pien di tosco il fonte ».
A quella voce l'assetato è scosso,
Trema, s'inorridisce, e poi s'arretra.
Di tale opposto agir quai son le leggi,
Che il viator determinar quì fanno?
È moto d'attrazion quello che all'onda,
Con agil passo avvicinar lo feo?
Ma pria di giunger presso alla fontana
Per saziar la sitibonda voglia,
Una ne immaginò ricca di umore;
Or come puote immaginario oggetto
D'una forza attrattiva imprimer moto!
E allor che inorridito retrocesse
Dal margo insidiator, forse il respinse
Forza di repulsion che il tosco avea?
Eppur con l'onda chiara il letal succo
Nell' atto di libarla iva commisto,
Nè un moto solo il peregrin sentia
Che lo spingesse indietro. Or come a un tempo
L' istesso oggetto può la forza istessa
Avere, e non aver? Sogni, follie
Di chi ravvolge in tenebroso velo
L' ordine delle cose, indi trasforma
L' azion, libera sempre, in una vile
Della necessità serva impotente.
  Colà nel folto d' un' antica selva
Esule va perseguitato a morte
Un misero, e s' asconde, e mentre sbuffa

Di sdegno, e di vendetta, ecco la sorte
Gli offre l'inconciliabile nemico,
E a passo lento, disarmato, e solo
Non visto il vede a quel robusto, e cavo,
Tronco appressar che gli servì d'asilo.
Sente i moti dell'ira: al fianco porta
La destra furibonda: il ferro snuda
In atto di ferir: ma in quell'istante
Un eroico pensier la mano, il colpo,
Arresta all'un; l'altro si salva, e passa.
Oh forza di sovrana indipendente
Arbitra volontà! Lanciato sasso
Rotolando precipita dal monte,
Nè può restar se per la via non trova,
O sterpo, o bronco, a equilibrarne il peso.
Retrocedere invan, piegarsi al suolo
Vorria lo stral mentre gli aerei campi
Da curvo arco vibrato e fende, e vola.
La vil materia ah non fia mai che possa
Volere, e disvoler, quando le piace.
Questo eccelso dominio, e questa dote
Serbata è solo a un essere che intende,
Che combina, divide, indi argomenta
Ciò ch'è mal; ciò ch'è ben; che di se stesso
È libero motor; semplice spirto,
Che forma non riceve, ed urto, o scossa,
Non può modificar. Questa è quell'alma
Che s'asconde nell'uom. L'agil pensiero,
Quell'atto indivisibile, immediato,

L'agil pensier che colle rapid' ali
Il vento, il turbo, il folgore trapassa,
Figlio non è d' un material composto,
Che sol racchiude in se parti, e figure
Solide, varie, immobili, ed inerti.
Questo puro messaggio ovunque passa
Dell' Essenza immortal, da cui si parte,
Lascia non dubbie luminose tracce.
Egli d' un guardo le ridenti spiagge
Gode mirar dell' Indo ove natura
Il suo bello spiegò. Cupido rocca
Le gemme vario-tinte, e l'auree zolle,
E il dolce clima, e il puro aer ne respira.
Ma nel momento istesso agghiaccia, e freme,
Al truce aspetto de' Caucasei monti,
Ch'offrono soltanto in mezzo a geli eterni
Orridi tronchi, e irrigidite belve.
Nè sol lidi remoti, e mari immensi,
Scorre d'un vol, ma l'Universo intero
Dell'umano pensier non è capace,
Perocchè oltrepassando e giri, e spazj,
In seno all'infinito egli s'immerge,
E se pur nol comprende, il tenta almeno.
Ma forse allor che l'uom contempla il vario
Aspetto delle cose, alla sua vista
Ne son gli effetti, o le cagioni ignote?
E grande allor che i filamenti scuopre
D'un vile insetto, ed analizza un fiore;
E grande è più quando sottile e raro

L' Etere fatto, che il trattien, si scaglia
Con ali velocissime di fuoco,
E sormontando le aggruppate nubi
Entro l'angusto sen di fragil barca,
Laddove nasce il turbo, e la procella,
Vede per l'aria in liquidi sentieri
L' elettrico vapor come s' accenda,
E come l'onda condensata in gelo
Scenda furiosa a disertare i campi,
E ad agghiacciar sovra l'irsuto petto
Di stentato sudor l'umide stille
Al bifolco meschin, ch' ambe le palme
Batte sull'anca sospirando, e tinge
Il bruno volto del pallor di morte.
Con l'alma si consiglia allor che tenta
Di gareggiar col Creatore istesso,
Mentre l' Iri colora, il fulmin crea,
Toglie, e dona il respiro all'anelante
Moribondo augelletto, e mille e mille
Prove d'alto saver dimostra, e spiega.
Ma se tante stupende meraviglie
Lo spirto del pensier con l'energia
Giunge ad oprar, se circondato ancora
Da un denso di materia opaco velo
Con legge incomprensibile, ed arcana,
Per la strada de' sensi e vede, et ode,
E percepisce, e pensa, ed argomenta,
Quando fia tolto dal terreno impaccio
Stupido resterà? privo di moto

Fia chi già mosse altrui? del vuoto niente
Svanir dovrà qual fumo entro l'abisso?
Orsù veggiam se l'ordin di colei,
Che dell'eterna volontà ministra
Le cose tutte a regolar presiede,
Con braccio distruttor veggiam se possa
Precipitar quest'alma al nulla in seno.
E se la forza sua non giunge a tanto,
Temer non si dovrà che un Dio possente,
Che l'essere a lei diede, in brieve istante,
Annichilar così bell'opra intenda?
Pur se incredulo v'ha che ancor vacilli,
All'incredulo vil con voce eterna
L'infinita bontà così favella:
» Misero che paventi? al mio cospetto
» Mille secoli, e mille, un giorno sono:
» Un'ombra passeggiera è la tua vita,
» Se vita è mai quella che traggi in terra
» In preda alle tempeste. Io ti formai
» Piccolo tanto, e tanto grande insieme:
» Pensi che un Dio là da' siderei scanni
» Del braccio Creator le nobil opre
» Tragga dal nulla, e al nulla riconsegni,
» Come fanciul per capriccioso giuoco
» Ben cento volte il dì forma, e distrugge,
» Di cerea massa un'indigesta imago?
» La mia Giustizia, la Bontà, qual fora!
» Quando al terreno esilio io ti commetto
» Compionsi i miei disegni alti, e profondi

» Più dell' ultimo Ciel, più dell' abisso.
» Ma l' immortal tuo spirto è una scintilla
» Di mia Divinità. Si cela ai sensi?
» Me ancor non vedi, e ovunque mi ritrovi:
» Quel non ravvisi, eppure in te lo senti.
» Or se immagine egli è del suo Fattore,
» Benchè d' immenso mar qual stilla ei sia,
» Ne giudica da saggio, e lo conosci.



LIBRO SECONDO.

Dall'alto scende temperato un raggio,
E penetrando la tenace e dura
Superficie del suol, gli ascosi semi
Dell'erbe, e delle piante, urta e percuote,
Onde per forza dell'impresso moto
Son tratte a germogliar. Da brine, e piogge,
Han nutrimento, han vita, e nascon quindi
E rami, e fronde, e fior, frutti, e cespugli.
Tutto nel verde April, nel lieto Maggio
Il vegetabil regno olezza e ride.
Ecco di spighe coronata il crine
Succinta nel vestir Cerere bionda,
Che l'ardente stagion ne riconduce,
E già montando il Sol fervido passa
In seno alla Ledèa gemina prole,
E col maschio valor sui rami adulti
Ogni frutto matura, e colorisce.
Il pomifero Autunno indi succede
Largo compensator delle fatiche,
Onde il campestre agricoltor fe' molle
D' onorato sudore il tergo, e il volto.
Alfin di geli, e di procelle, cinto

Il canuto sen vien rigido verno,
E col nevoso braccio ai prati, ai campi,
Toglie l'onor del giovanile ammanto,
E delle chiome gli arbori disfronda.
Ma in pochi dì su per l'aeree strade
Tornansi ad abbracciar Zefiro, e Clori,
E la terra s'allegra, e si rinnuova.
Così natura i cangiamenti suoi
Tutti regola, e muove; a passo lento
Ogni creata cosa in vario aspetto
Cangia, e trasforma; il Tempo a lei comparte
I lievi impercettibili momenti,
Onde tacitamente discorrendo
Passa per mille e mille gradi, e intanto
Dall'uno all'altro variante stato
Tragge le cose. Ma non fia che possa
Nell'opre sue giammai varcar d'un salto
Tra due confini opposti. Avvi un sentiero
Dall'altro all'un per cui dee far tragitto.
Quando la notte al dì rinunzia il regno
L'orto rischiara pria languido un raggio:
Poi di luce maggiore a poco a poco
S'adorna il crin la rubiconda aurora,
Indi il sol nasce, indi è cresciuto il giorno:
Così nel ricondur l'umida notte
Del mattin, del meriggio, a gradi varca
Natura per le vie, finchè l'occaso
Di filamenti lucidi, e vermigli,
Il vespertin crepuscolo rivesta,

Che impallidito alfine a passo lento
Alle tenebre nere il campo cede.
L'istesso avvien quando Natura un corpo
Dall'un conduce all'altro stato opposto,
E di mezzi infiniti una catena
Trascorrer dee per giungere alla meta.
Grande il piccol divien, piccolo il grande,
E il crescere e il mancare in questo, e in quello,
Invisibil rimane ai nostri sensi,
Finchè una serie di veloci istanti
L'alterazione, e il cangiamento scuopra.
Ma se dall'esistenza al vuoto niente
Niun mezzo si frappon, non può Natura
Ad essere chiamar ciò che non fue,
Nè trarre al nulla una creata cosa.
Non fia pertanto che l'attive forze
Della Natura operatrice un solo
Momento nella quiete, e nel riposo,
Possan restar; poichè s'anche un istante
Oziose restassero, ed inerti,
Altro che il suon del labbro onnipotente
Alla primiera attività potría
Richiamarle di nuovo, e darle il moto,
Come nel dì che feo la Terra, e i Cieli.
Così le forze irrequiete sono
Della Natura, onde quant'essa è intenta
Oggi a produrre; oggetto fu mai sempre
D'ogni fatica sua, che mentre intende
Uno stato a cangiar; dell'altro opposto

Il principio dispon. Quando Morfeo
Sovra le stanche affaticate membra
Scorre con man d' oblio stillante, e molce
Gli spirti della vita; anch' essi allora
Lavorano a condur la pronta e nuova
Desta vigilia; e poichè franca, e lieve,
Giunse col Sol, tosto da lor s' intesse
Il vicino a tornar placido sonno.
  Certo è non men per chi discerne il vero
Che quanto v' ha di mutazion capace
Cangiasi ad ogn' istante, e si trasmuta:
Poichè mentre lo snello edace tempo
Co' vanni infatigabili, e veloci,
Per l'ocean de' secoli veleggia,
Mentre a quel che passò dona il presente,
Ed il presente all' avvenir consegna,
Tuttociò ch'è mutabile trasforma,
E il mostra ognor sotto novello aspetto:
E se alcuno pur v'ha fra tanti oggetti,
Che per qualche intervallo ai sguardi nostri
Si mostri invariato, ed uniforme,
De' sensi è un illusion che al ver si oppone.
Così veggiam dalla funerea pira
Vorace alzarsi e stridula una fiamma,
Che sembra ardendo a noi sempre l'istessa;
Eppur di fuoco è un rapido torrente,
Che continuo si parte, e va scorrendo,
Dall'arse legna, e dal combusto corpo,
Le di cui non visibili scintille

Come l'onde del fiume al mare in seno
Perdonsi, e vanno alla nativa sfera.
Sovente appare ancor l'Iride vaga
Di settemplice adorna e' pinta luce:
E mentre splende nell'acquosa nube
Sempre simile, inalterata sembra;
Ma l'astro, che l'investe, un raggio all'altro,
Vibrale ognor con succedaneo moto,
E in curve strisce i bei colori alterna.
Tali anche son le stabilite leggi,
Che il pensante animal traggono ognora
Degli accidenti suoi pel vario calle.
Stansi opposte fra loro e vita, e morte;
L'una per conservar sta in guardia, e l'altra
Per distrugger si prova. Allor che nasce
La macchina animal, questa con quella
Incomincia a lottar. Mentre la vita
Dispiega il suo vigor, sul corpo integro
Vedi spaziar la sanità robusta,
Che de' balsami suoi tutte cosperge
Le intese a conservarsi intatte membra.
Se l'ascosa cagion distruggitrice
Sviluppa alcun de' suoi letali semi,
Ecco il languore, e ad un girar di ciglio
La vacillante debolezza, ed ecco
L'infermità, che con la plumbea mano
Fura il color del giglio, e della rosa,
E il composto dell'uom discioglier tenta,
Ma presso all'orme degli assidui colpi,

Che di vibrar caducità non cessa,
Sen viene alfin la sua rugosa figlia,
Con stil di bronzo lineando i solchi
Sulla cedevol cute, e a sorso a sorso
Di quell'umor le vene inaridisce,
Ond'eran colme in pria, e il folto e biondo
Poiche in raro cangiò canuto crine,
Poichè le dritte riquadrate spalle
Ebbe curvate in arco, e nervi e fibre
Poichè spossare ed allentar potèo;
Quel di sua crudeltà misero avanzo
A morte inesorabile consegna,
Che la strage ne compia, e la ruina.
Ai sensi nostri allor fassi palese
L'atroce miserabil cangiamento,
Che lunga etade preparato avea:
Solvonsi i membri già contesti insieme,
E la corruzion lurida, e sozza,
Li percuote cotanto, e li sfigura,
Che omai l'uomo nell'uom più non si trova.
Ma forse allor che in grembo al ferreo sonno
Morte precipitò, disciolse un corpo,
Egli d'esister cessa? Ah se natura
Cosa annientar non puote, indi ne avviene
Ch'anche minima parte or non si perda
Della disfatta imputridita salma.
Quegli atomi divisi han forza ancora
D'agire, di soffrir, di ricomporsi,
Finchè per mille avvolgimenti, e mille,

D'altro corpo ciascun parte addiviene:
Altri cangiansi in polve; altri montando .
Per l'aria a volo co' vapor commisti
Umidità si fan; questi una pianta,
E quegli un' erba a nutricar si porta.
Dai corpi vegetanti agli animati
Passano quindi; e qual nutrisce un Re,
Quale d' un verme vil fassi alimento,
Et indi ambo lasciando in abbandono,
L' uno ritorna umore, e l' altro arena.
Ecco che vita, e morte, or più non sono
Nell' ordin general della natura
Sì disgiunte fra lor ne' vivi corpi
Quanto sembrano ai sensi. Esse nel giro
Di gradati e continui passaggi
Le anella son d' una catena istessa
Tenacemente insiem strette, ed avvinte:
Ne avvi un istante onde affermar si possa
Or sen muor l' animale, or cade infermo;
Poichè se quanto è a mutazion soggetto
Cangiasi ognor, qualunque stato fia
Solo effetto di quel che lo precede,
E fia cagion di quel che segue poi.
Ma seppur l' alma ha di sua fragil veste
Egual destino, e fia soggetta a morte,
Forse è tratta a soffrir l' ultimo fato
In un momento, e ad un girar di ciglio
Sparir dovran qual rapido baleno
Le forze sue, le facoltà, le azioni?

Oppur varcando le gradate vie
Dell' incerto mutabile, avvi un tempo,
Ond' ella alma non sia, ma varia cosa,
Siccome avviene al corruttibil corpo,
Che tra le innumerabili vicende
Cangiasi in polve, in aria, in acqua, in pianta?
No che mancar la vita in un momento
All' anima non dee, quella che lenta
È nell' oprar, se dimostrato è omai
Che il nulla, e l' esistenza, ognor divide
Una larga voragine profonda,
Che unqua Natura traversar non puote.
Dunque dell' alma lo svanir repente
Più non dee temer; ma quando avvenga
Che a perir si conduca, allor ciò fia
Che di quest' alma il corpo uopo non abbia.
Giunto del viver suo all' ultim' ora,
E per seguir le stabilite leggi
Onde la comun madre opra, ed intesse,
I cangiamenti suoi, l' alma del pari
N' andrà col fragil mal composto velo
A soffrirne le scosse, e le vicende.
Quindi a misura che tra lor discordi
Le parti della macchina terrena
A sciogliersi fian pronte, e l' alma ancora
Perder dovria del pari a mano a mano
Le facoltà, le azion, le forze interne.
Ma per saper se ciò possibil fia,
Co' raggi della fulgida ragione

Seguiam pur questi due fidi compagni
Nel brieve loro tempestoso viaggio,
E alfin veggiam ciocchè d'essi ne avvenga.
Nel tempo che dell' uom l'intesto intero
Ricever può di sanità gl' influssi:
E la parte maggior de' moti suoi
Alla conservazion del tutto inclina,
Quando gli organi ancor dei varj sensi
Serban le molle inalterate, intègre,
L'alma non men tutto il vigor dispiega,
Sente, pensa, combina, apprende, e vuole.
Un funesto malore il corpo investe?
Ecco in guerra tra lor que' moti istessi,
Che intenti furo a conservare il tutto,
Pugnando acerbamente e opposti fini
L'un conseguir, l'altro toccare agogna.
L'anima allor, per quanto sembra a noi,
Del par s'indebolisce, ed è del pari
In disordine anch' essa: ombre, chimere,
Con falso immaginar sogna, e vaneggia,
E suo malgrado anche ad agir costretta
In delirio precipita, e in furore.
Piomba alla fin sull' invecchiato corpo
Quel letargo feral, quel grave sonno,
D'ogni sonno maggior che morte ha nome;
E benchè tutti i movimenti a gara
Di vita abbandonar voglian le tracce,
All'alma sbigottita esser ben puote
Che alcun debole, e quasi omai spirante,

Movimento vital che interno resta
Tenti rappresentar confusamente
Qualche immagin corrotta, e tenebrosa,
E che soltanto in ciò sua forza adopri.
Ma che? fragile è troppo, è troppo brieve
Quel sostegno a cui l'alma allor s'attiene!
Poichè ben tosto quelle membra istesse,
Che la vivente macchina formaro,
Della corruzion restano preda,
Marciscon, si disfanno, e seguitando
Leggi diverse e mille opposti fini,
Con altri corpi van miste, e confuse.
Or dove, in quale stato, avvien che resti
L'anima allora? il suo destin qual fia?
Già quel vaso terren, che la contenne,
Si corrompe, si scioglie; e quelle parti
Che ne restano ancora, or più non ponno
Un sol tutto formar d'alme capace.
Già gli organi dei sensi o fur disciolti,
O trasformati furo; e se le idee
Dalle sensazioni hanno i natali,
Come pensar, come voler mai puote?
Dunque fia tutto in lei steril rimaso?
Il forte immaginar, le idee feconde,
Sentimenti, desiri, e passioni,
Le aversion, le inclinazioni tutte,
Perder debbe in un subito, e per sempre?
E qual sarebbe mai, se non è questo,
Dell'anima il totale annientamento?

Ma se a umana ragion nuda si offerse
La catena degli esseri, e comprese,
Che a poter di natura unqua fu dato
Trarre dall' esistenza al vuoto nulla,
Nè questo spirto dal suo fral disgiunto
Perir giammai potrà. Dunque in eterno
Forza è ch' esista, e s' egli esiste, è forza
Che agisca, soffra, intenda, pensi, e voglia,
Poichè queste le azion son convenienti
D' un essere pensante alla natura.
  Orgoglio umau! fiero gigante immane,
Che con irsuto e cieco occhio di talpa
Fiso, qual lince, in pieno dì la faccia
Guatar presumi del maggior Pianeta!
All' accorger tuo fral forse non basta
Saper che di natura o legge, o forza,
L' alma annientar non può? Disgiunta ancora
Dalla veste mortal che la circonda
Cercar vuoi come pensi, e come esista?
Chi dopo morte esperienza inoltra?
Se allor mancano a lei corporei sensi,
Onde l'esterne impression riceva,
Che idee possa formar folle tu nieghi?
Ma dimmi con qual legge al corpo unita
Questa essenza purissima potèo
Altamente pensar: dimmi quai mezzi
I contrarj e dissimili compagni
Facciano agir con armonia concorde;
E se pur giungi a tanto, allor ti volgi

Alla segreta madre delle cose,
E gli aurei suoi volumi in tuono altiero
Le cerca, li dischiudi, e leggerai
Tra le misteriose arcane cifre
Quel mirabil tenor, che oltre la tomba
A vivere, a pensar l'anima adduce:
Ma se di tante alterne leggi arcane,
Che col suo carcer frale ella conserva;
Gli effetti vedi, e la cagion ne ignori,
Nè giusto fia l'investigar laddove
Esperimento uman giunger non puote.
Dunque si lasci all'alto magistero
Della feconda madre operatrice
Tessere un nuovo ignoto ordin di cose,
Per cui sue facoltà l'alma dischiusa
Esercitar mirabilmente possa:
E s'ella vive, e pensa, e cento, e cento
Figli di volontà forma desiri,
Certo non più di basse idee terrene
La turba a combinar fia mossa allora,
Troppo a sua nobiltà misero oggetto.
Ma qual non conosciuta alta Reina,
Ch'avido predator rapì tra i flutti,
Ed in barbari lidi a prezzo infame
Con rozzo manto; e raccorciata chioma,
Lasciò venduta a titolo di schiava,
Se mai ritorna sul gemmato soglio
A dettar leggi, ed a trattar lo scettro,
Di sdegnoso rossor le gote inostra

Al sovvenirsi l'opre abiette, e vili,
A cui dannar la delicata destra
In quei di servitù giorni inclementi.
Tal poichè fuor del suo recinto angusto
L'alma fia resa allo splendor natìo,
Sopra i vanni immortali equilibrata
Là dagli spazj lucidi, ed immensi,
D'onde beata in seno al vero eterno
Nel bello incomprensibile si specchia,
Sogguarderà con ciglio di pietade
Questo sì picciol tenebroso punto,
Che il folle uman vaneggiamento serra.
Che fian per lei delle ordinate ad arte
Sulle di voluttà splendide mense
I copiosi odor-spiranti cibi?
Che le racchiuse in porpora, od in oro,
Sotto Batavi lin piumate coltri,
Dolce ristoro anche a non stanche membra?
S'uopo non ha di nutrimento, e sonno,
Grate saranno a lei queste del gusto
Affinator deliziose prove,
Come a colui che all'opulenza in grembo
Nuota in sazietà, vive in mollezza,
Grate foran le amare erbe selvagge
Onde il ventre digiuno avido pasce
L'abitator famelico dell'Alpe.
Ma forse avrà tra i desiderj suoi
Quella possente bramosia ricetto,
Che l'Indo ai cuori ispira aureo metallo

Con l'usurpato immaginario prezzo?
Vaga sarà dell'impalpabil vano,
In cui nuotano i titoli fumosi
Dell'umana alterezza figli? O intorno
Forse avverrà che vaneggiando giri
Al cerchio, ove in un dì sulla porosa
Superficie sottil di fragil cute
E nasce, e muor, la femminil bellezza?
Ah che a lei sembreran questi dei sensi
Allettamenti vani, e folli cure,
Ciò che a grave d'etade, e di consiglio,
Burbero ed inflessibil Magistrato
Sembrar potrian gli scherzi puerili
Di fanciul che all'insipida nutrice
Raccolto in grembo pargoleggia, e ride.
Or quai saran gli effetti, ed i pensieri,
Cui nel mirar la sospirata aurora
L'alma si volga, e pur di lei sien degni?
Deh tu, che in me di creta vil ti muovi,
Essere immaterial, semplice e puro,
Tu che in me senti, e vedi, e in me favelli,
Or di tua luce un fulgido raggiante
Lampo distacca, e dardeggiando il vibra
Con tal possanza a questi carmi intorno,
Che dell'ombre nimiche, onde son cinti,
Fugga la schiera dissipata, e vinta.
Ah sì... l'intendo: dai profondi e cupi
Nascondigli del cor tacitamente
In basso mormorio così risponde:

» Me d'essenza immortal creò dal nulla
» L'onnipossente man del mio Fattore;
» Di mille doni al nascere primiero
» Prodigo fummi, e tal mi rese adorna
» Come in dì nuzial novella sposa.
» Piacque indi a Lui che ad animar scendessi
» Grave, material, caduca spoglia,
» Quaggiù tra varie organizzate forme
» D'animali rampanti infime classi,
» Onde compier gli arcani alti disegni
» Di sua mente infinita, i cui pensieri
» Lontani son da immaginar terreno,
» Com'è lungi dal più basso emisfero
» Quell'altissimo Ciel che lo sovrasta.
» Or se apprendesti a celebrar col canto
» Dell'esser mio la nobiltà natia,
» Se co' rai della fulgida ragione,
» Abili a saettar del tracotante
» Error le larve, disvelar potesti
» Qual mi difenda indestruttibil possa,
» Siegui con guida tal, siegui l'esame
» Delle tue passion: qual rango esplora
» Tra i viventi occupar ti fia concesso;
» Indi l'incomprensibile Sapienza,
» L'infinita Bontà, che l'Esser primo
» In se comprende, e nell'oprar dimostra,
» Con attonito ciglio ammira, e poi
» Sull'avvenir del tuo destin decidi.
Oh come al suon di tai segreti accenti

Destasi in me novello ardor, che schiude
Fin nell' interno tutta del Creato
L' ignota al volgo architettata scena!
Veggio di parti mille in bel composto
Largo spazio ingombrar dell' universo
Nel vasto pian le inanimate cose:
Nascono senza vita, e mentre sono,
D' esistere non san, che noto è solo
Di chi vive alla parte; in essa acquista
D' ordine, d' armonia vaghezza, e tanti
E mezzi, e fini, a divenir perfetto,
Ciò ch' è composto. Egli presenta allora
Coi mnltiplici oggetti insiem confnsi
Di mille idee un indigesto ammasso,
Che indi per propria attivitade innata
L' Essere pensator forma in sè stesso,
E formate combina, oppur divide:
Ma di tante sue parti una non avvi
Che al torrente fatal resister possa
Del distruttor vertiginoso moto.
Scorre di cangiamento in cangiamento,
E da quel che già fu fatto è diverso
Per lui che lo rigenera, e il dissolve.
Or se il composto alfin passa, e non dura
Delle sue perfezioni è il vario aspetto
Durabil meno, e più fugace ancora.
Perciò veggiam nel regno inanimato
Fiorire il bello, ed appassire a un tempo,
Il disordin seguir l' ordin d' appresso,

Ove fù l'armonia, la dissonanza
Nascer ben tosto, e il buono e il rio del pari
Con vicenda succedersi, a misura
Che il vuol l'utilitade, ed il bisogno,
L'uso, o il piacer dell'essere vivente,
Per cui quanto è quaggiù di vita privo
Prodotto fu, modificato esiste.
Volgiamo il guardo agli esseri viventi
In doppia classe tra di lor distinti:
L'una fia sòl di sensazion capace,
L'altra di sensazione, e di pensiero.
Ambe un'essenza vantan che conserva
Durabil proprietà: ambe aver ponno
Interna perfezion che per sè stessa
Sussister debba, e de' cui doni all' uopo
Godon gl'insegnamenti, ed il favore.
Di qualunque animal ch'orni la terra
Le sensazion, le brame, ed il sapere,
All'utile, al bisogno, al fin primiero
Di conservar, di propagar, la specie
Mirabilmente in ogni tempo accorda.
Quest'armonia sta nell'interno. Un Ente
Immaterial la muove, che conosce
L'esistenza di sè, degli altri oggetti,
Che agiscono al di fuor nei semi suoi.
Or se le cose inanimate in parte
Per gli animai prodotte son che all'uopo
Ne godono il piacere, ed il profitto;
Se al diletto sensibili, al dolore,

Allo stato felice, alle sventure,
Se anche sono d'amor, d'odio capaci,
Dubbio non v'ha che un ben distinto loco
Di creazion nell'ordin, nel disegno,
Chiamati furo ad occnpare anch'essi:
Ma in lor però non si ravvisa alcnna
Traccia di progression, che gli conduca
Verso un grado più nobile e perfetto.
Senza chi loro esercitando addestri,
D'apprender schivi, e di saper nemici,
Sembra pur che del nascer sul momento
Dal Creatore onnipossente braccio
Il costume, il talento, abbiano in dono
Che a conservarli, a propagarli, basti.
Ivi s'arresta ogni lor brama, e quanto
Nascendo sono è tutto ciò che ponno
Essere in avvenir, quando anche in vita
Restasser mille etadi, e all'infinito
La specie lor moltiplicata fosse.
Poichè se di così ristrette idee
Varcassero il confin, degli anni il giro,
L'esempio altrui, l'esperienza almeno,
O variare, o moderar, potea
Il rozzo genio, ed il brutal costume,
Qual della favolosa età dell'oro
L'Attica Musa oggi animal fingea:
Ma se fu sempre mai nel grado istesso
Timido il cervo, lo sparvier vorace,
Cruda la tigre, ed innocente l'agna,

Forza è pensar che nel primiero istante
Che l' Autor di natura il don gli feo
Di quelle facoltà che istinto han nome,
Indi gridasse lor, qui vi restate.
E vestan pur di fola e meraviglia
Quanto dal fido can, dall'animoso
Destrier, dall' uomo simile elefante
Oprar si vede, che un sol passo, un solo
Movimento non fia che per se stessi
Sian atti ad avanzar, se pria la voce
Non odon dell' istinto, o del bisogno,
Che parlan lor con un medesmo accento;
Poichè se avvien talor che d' essi alcuno
Faccia inarcare instupidito il ciglio
Con opra tal che d' intelletto sembri,
L' arte appresa non è, non è l' ingegno,
Che ad agir lo consiglia e il persuade,
Ma di necessità sono argomenti.
Perocchè a tale azion certo è che il muove
O il suon d' un aspro imperioso grido,
O il sibilar di flessuosa verga,
I cui colpi e il rigor teme, e rammenta,
O il digiun che le viscere divora
A lui che vuoto ha il ventre in faccia all' esca,
O del fino odorato il dolce invito.
Or quello che li cinge argine angusto
D' intelligenza, e di pensier, la pigra
Volontà non curante, che bramosa
Inoltrar d' un sol passo unqua si mostra,

Annunzia pur che gli animai qua in terra
Quali enti sottoposti occupan luogo,
E ad altri di più nobile destino
Quai mezzi atti a prestar forza, e soccorso:
Pur la vital sorgente in essi ancora
Ave un principio semplice, e costante,
Le di cui qualità non fia che possa
Giammai natura inabissar nel nulla,
Ma con gli enti diversi esister dee
Concorrendo a seguir gli alti disegni
Dell' increato Autor. Questo è conforme
All' infinita Sapienza, ond' Esso
L' ordine stabilì dell' Universo
Nel profondo degli Angeli consiglio.



IL
TEMPIO DI GNIDO
DI
MONTESQUIEU

TRASPORTATO

IN VERSI ITALIANI

DISCORSO

DEL

TRADUTTORE.

Il Tempio di Gnido dell'immortale Signor di Montesquieu abbastanza c'insegna, che gli scherzi ancora degli uomini grandi sono di egual pregio che le Opere più sensate e più serie. Questo leggiadrissimo Poemetto sembra dettato dalle Grazie istesse; elleno non furono spaventate dal grave sopracciglio del profondo Scrutinatore delle leggi, e dal rigido aspetto del Censore dei costumi. Il semplice, il vivace, il tenero, ed il maestoso, vi formano per entro un tal misto, che sorprende, e che incanta.

Piacque al celebre Autore, per non so qual bizzarra ipotesi, spacciarsi di questa Operetta traduttore, e la fece derivare dal Greco fonte. Forse con ciò volle darci ad intendere, che il genio Francese è l'erede del genio Greco, e che più

d'ogni altro sa conservarne il carattere, e nei suoi lavori presentare quanto egli stesso da quella rara delicatezza, di cui sparse il suo mirabile Componimento, volle potere con tal finzione, senza offesa della propria modestia (*), tessere un elogio ad un lavoro, che invidia desteria nella tenera Saffo, e nel morbido Anacreonte.

Qual meraviglia, che abbia penetrato un cuor sensibile, che malgrado le cure alle Muse avverse, si sente trasportato con forza all' Italiana Poesia! Dal momento che mi giunse sotto l'occhio, bramai con ardore veder qual comparsa facesse con adattate Italiche vesti la più leggiadra fra le produzioni Francesi. Mi posi perciò all' impresa (che si crede facile da chi non la tenta) di farne in versi liberi la traduzione.

Dovrei qui dare una idea della maniera in essa da me praticata, ed autorizzarla con i precetti dell' arte; ma persuaso, che questa mia dilettevole fatica, non già la pubblica luce, ma vedrà

(*) Ce petit Roman est une espèce de Tableau, ou l'on a peint, avec choix, les objets les plus agreables. Le Public y a trouvé des idées riantes, une certaine magnificence dans les descriptions, de la naiveté dans les sentimens. Il y a trouvé un caractère original, qui a fait demander aux Critiques quel en étoit le modèle: ce qui devient un grand'eloge lorsque l'ouvrage n'est pas meprisable d'ailleurs. Montesq. Preface au Temple de Gnide.

l' aspetto benigno di un ristretto numero di amici, questi non si prenderanno cura di una Prefazione, che niun merito accresce a quell' Opera, che per se stessa è buona, e niun difetto ricuopre a quella che per sua natura è malvagia. Essi si appagheranno di ciò, che il mio debole spirito ha potuto lor dare, ed io sarò contento appieno, se avrò loro procurato in questa mia Traduzione una parte di quel diletto, che mi procurò l' inimitabile Originale.

IL TEMPIO DI GNIDO

CANTO PRIMO.

Non sempre in Pafo, e in Amatunta i giorni
Trae la Dea del piacer Venere bella;
Ma più rassembra a lei grato soggiorno
E più le piace il suo diletto Gnido.
Raro addivien che dall' Olimpo scenda
E tra 'l popol di Gnido il piè non posi.
E tanto omai le fortunate genti
Hanno a tal vista le pupille avvezze,
Che non risenton più quel sacro orrore,
Che la presenza ispira degli Dei.
Talor si cela entro dorata nube,
Ma basta solo a ravvisar Ciprigna,
Quel che i sensi rapisce odor soave,
Che tramanda il suo crin stillante ambrosia.
In mezzo a un Piano la Città risiede
Su cui propizj in ogni tempo i Numi
Largamente versaro i doni loro.

Colà si gode Primavera eterna:
Fertil quanto esser puote il suol felice,
Previen d'avido cor tutti i desiri;
Un verde pasco a mille greggi e mille
L'ubertoso suo grembo offre e dispiega,
E sembra che colà regnino i venti
Per dilatar con tremule ali intorno
De' grati fior gli spiritosi odori;
Ivi si eterna dagli Augelli il canto,
E dolce i boschi pur rendon tal suono,
Che armoniosi sembrano e canori;
Scorron cento ruscelli mormorando
Pe' vasti campi; un tepido calore
Tutto feconda, e l'aer l'aere istesso,
Di dolce voluttà riempie il seno.
Poco distante alla Città si vede
Sorger di Vener l'amorosa reggia;
Al difficil lavoro il Dio di Lenno
Pose primiero quella mano istessa
Con cui l'inganno ordì, che ai Numi in faccia
La nuda moglie espose; e si credeo
L'infida raddolcir, che acerba e fiera
Il crudo affronto rammentava ancora.
Qual sia quel bello ond'è il Palagio adorno
Nò descriver, non sò; voi Grazie industri,
Che lo sapeste far, voi lo ridite.
L'Oro, il Zaffiro, il lucido Diamante
E l'acceso Rnbin, per ogni parte
Si veggion scintillar ... Ma dove, o folle

Trascorro in van! così di sue ricchezze
Il pregio sol non il suo bello io pingo.
  È l'Edifizio circondato attorno
D' incantati giardin; Flora e Pomona
Le Cultrici ne son; le Ninfe loro
E piante e fiori ad educare intente
Spendono i dì. Colà rinasce il frutto
Sotto la man che il coglie, e a un tempo istesso
Al nuovo frutto nuovo fior succede.
Qualor passeggia in mezzo a Gnidie figlie
Ivi Ciprigna, ed innamora il mondo,
Sembra nei loro folleggianti scherzi
Che gli Orti deliziosi, e l'ordin vago
Deggiano sovvertir: ma una secreta
Virtù che muta agisce, io non so come,
Tutto a un volger di ciglio ricompone.
  Talvolta il rimirar Venere alletta
Le naturali semplici carole
Delle Gnidie Donzelle. In mezzo a loro
Erran le Ninfe sue miste e confuse;
E in quei giuochi la Dea prende tal parte
Che la sua Diva maestà deposta,
Fra lor si asside e con piacer rimira
Regnare in un nei semplicetti cori
Perfetta gioja, e candida innocenza.
  Da lungi appar vasto ed ameno prato
Di fresche erbette e di bei fior dipinto.
Quivi ad ornarsi il seno e il crin sen viene
Col suo fido Pastor la Pastorella,

Ma ciò che all' odorosa ampia famiglia
Ella tolse, il più vago adornamento
Sembra all' amante; e nel felice inganno
Crede che Flora con la mano amica
Per lei soltanto ivi disposto l' abbia.
  Per mezzo al prato delizioso e vasto
Passa al fiume Cefèo col piè d' argento,
E mentre mille tortuosi giri
Forma nel corso e inumidisce i fiori,
Le Pastorelle fuggitive arresta;
Nè sperin libertà, se agli anelanti
Amorosi Pastor non donan pria
I promessi da lor teneri baci.
  Se mai Ninfe leggiadre avvien che il piede
Muovan presso a quei margini odorati,
Il Fiume arresta il corso, e la fugace
Onda che l'altra ognora incalza e segue,
Trova quell'onda che ristagna e tace.
Se poi taluna entro a'suoi freschi umori
Le intatte membra affida, allor si scuopre
Più fervido amatore e a lei d'intorno
Gira coi flutti lascivetto e scherza;
S'alza talora dal muscoso fondo,
E la Ninfa notante avido stringe
Con molli braccia, la rapisce, e fugge.
In pianto allor le timide compagne
Sciolgonsi, ma l'amante a fior dell'acque
La sostien lieve lieve e pago e lieto
Di un così dolce incarco, il caro bene

Seco ne porta e fa tornèo sull'onde.
Ma giunge alfin quel rincrescevol punto,
Che abbandonar la dee; con passo lento
Allor l'adduce a riva, e riconsola,
Le palpitanti ancor meste compagne.
Vicino al prato evvi di mirti un bosco,
Le cui leggiadre ben disposte vie,
Forman mille intricati avvolgimenti.
Vengon quivi a narrar le pene loro
Gli amanti afflitti, e il duol si disacerba;
E amor gli tiene a bada, e gli conduce
Nei sentieri più taciti e segreti.
Sorge non lungi un bosco antico e sacro
Ove raggio di sol penètra appena.
Querce annose che sembrano immortali,
Ergono al Cielo le superbe cime,
Alto così che non vi giunge il guardo.
Religioso orrore a chi s'inoltra
Il petto assal; sembra che questa fosse
La prisca abitazione degli Dei,
Mentre dal seno della madre antica
L' uman germe sortito ancor non era.
Giunti alla fin dell' orrida foresta
Al tremolar della diurna luce
Piccolo si discerne agevol Colle,
Su cui 'l Tempio di Venere risiede.
Non ha di questi l' universo intiero
Luogo più rispettabile, e più sacro.
Questo è quel Tempio in cui la prima volta

Vide Ciprigna il fortunato Adone.
Dell'alma Diva lusinghiero tosco
Amor stillò nel seno, e che, dicèa,
Deggio amare un mortal? aimè! già sento
Che l'adori; mio cor. Altari e voti
Più non sacrinsi a me: più non ha Gnido,
Gnido Nume non ha solo che Adone.
In cotal luogo ella adunò gli Amori
Allor che la pungente altrui disfida
Piccò l'altera, e consultar gli volle.
Dubbiosa fu se Venere dovèa
Di un vil Pastore esporsi nuda al guardo.
Risolse alfin; e sciolto il biondo crine
Alla cintura, al seno un vel ne feo;
Le Ninfe sue l'aspersero di odori.
Sdegnosa in atto il proprio carro ascese,
E ai bianchi Cigni il roseo fren scuotendo
Il vol ratto spiegaro, e giunse in Frigia.
Stavasi il Pastorel fra Giuno, e Palla
Incerto ancor della beltà d'entrambe;
Quando la vide, il suo ferito sguardo
Errò cupido in lei, e in lei morìo:
L'aureo pomo cagion di tanta lite
Di Vener cadde al piè: parlar volea,
Ma il disordine suo meglio decise.
Quivi sen venne con la madre accanto
La giovinetta Psiche allor che Amore
Volando intorno alle dorate volte,
Amore istesso fu sorpreso e vinto

Da un sol di quei folgoreggianti sguardi.
Sentì pertanto il dispietato arciero
Tutti i mali, ch'ei fa soffrire altrui.
Or comprendo, gridò, com'io ferisca!
L'arco e gli strali, ahi! sostener non posso.
E cadde a Psiche in seno. Ah! disse allora
Sento che Amor sol del diletto è il Nume.
Allor che dentro al Tempio il piè si pone
Risente il cor certo secreto incanto
Che unqua labbro mortal spiegar non puote;
L'alma in estasi tal riman rapita
Che non provan l'eguale i Numi istessi
Sol che del Ciel nella beata Sede.
Quanto natura ha in se di più ridente
In varie e vaghe forme è quivi unito
A ciò che di più nobile e più degno
De' Numi l'arte immaginar potèo.
Dubbio non v'ha, che un immortal pennello
Tali vi colorì vaghe pitture,
Che spiranti elle son, se agli occhi il credi.
Di Venere il natal pinto si vede
E lo stupor dei spettatori Numi.
Il disordine appar che la scompose
Quando videsi nuda; e quel pudore
Che tra le Grazie il primo luogo tiene
Di Marte e della Diva i primi amori
Discuopronsi non men, la mano industre
Delineò dell'armi il Dio feroce
Superbamente nel suo carro assiso.

Scorre la Fama e vola ad esso intorno;
L'inesorabil morte ed il terrore
Precedono i destrier caldo-spumanti.
Già la zuffa ei penètra e in densa nube
Di polve involto al guardo già s' invola.
Vedesi altrove il fiero Nume istesso,
Sul fianco riposar languidamente
Sovra un letto di rose. Egli sorride
A Venere. Un divino incerto raggio,
Che Marte sia ravvisar fallo appena.
Intessono i Piacer ghirlande intanto,
E ne cingon gli amanti; i lumi in sguardi
Teneri si confondono: In sospiri
Par che esalino l'alme, e intenti solo
L'uno all'altro, di gioja ebri e d'affetto
Non curan più quei pargoletti amori,
Che in puerili scherzi errano intorno.
In separate stanze e più segrete
L'abile man rappresentò le nozze
Di Venere e Vulcano. Ivi adunata
È la celeste corte; il Dio rassembra
Men tristo, è ver, ma sta pensante e grave
Come l'usato: il giubbilo comune
La Dea riguarda freddamente e tace;
Con negligenza una sua man gli porge,
E par che in un la porga e la ritiri;
Da lui ritragge quei forzati sguardi
Che ove diretti fur giunsero appena,
E ver le Grazie languida si volge.

Altrove appar la pronuba Giunone
Alla funzion del maritaggio intenta;
Venere con la destra il nappo prende
Per giurare a Vulcano eterna fede:
Sorridono fra lor gli accorti Dei,
E il buon Vulcano con piacer l' ascolta.
Vedesi poi l' impaziente Nume,
Che a forza trae la sua divina Sposa;
Ella si oppone e tal resiste a lui,
Che da Pluton questa sembrar potria
La Siciliana Vergine rapita.
Ma Venere in mirar, qual è quel ciglio
Stolto così, che Vener non ravvisi?
Si scorge ancor quand' egli la solleva
Per portarla sul talamo nuziale;
Ella si scuote, sciogliersi vorría
Dalle robuste sue tenaci braccia
Ma si dibatte invan; dalle ginocchia
Sen fugge intanto la commossa gonna,
E il bianco lin sen vola; ma Vulcano
V'accorre allor; con la callosa destra
Le vesti ricompone, e nell'impegno
Di nascondere altrui le vaghe membra,
Quasi perde l'ardore, e scorda il ratto.
Ecco che alfin giunge a posar la Diva
Su quelle piume che Imenèo dispose;
Entro ai serici drappi ei la racchiude,
E asconderla colà crede in eterno.
Ravvisa omai che l' importuna turba

Lungi s'invia, ne gode e ne respira;
Già rimaso egli è sol. Le Dee frattanto
Passano in lieti scherzi ore tranquille.
Ma tristi sono e malcontenti i Numi;
E quel che al Dio dell'armi in volto appare
Torbido umor, dell'atra Gelosìa
È il nero genio, o lo somiglia almeno.
Del suo Tempio magnifico suberba
Venere è tanto e tanto si compiace,
Che al culto, ai riti; alle festive pompe
Ella stessa diè norma, i dì prescrisse;
Onde in tal luogo a lei caro e diletto
Sola esser vuol Sacerdotessa e Dea.
Ogni altro Tempio, ove da' suoi seguaci
Vittime offronsi a lei, culto riceve,
Profano il Tempio, il culto reo rassembra,
Nè di religion pur serba un segno.
Colà si veggion tenere Donzelle
Gittarsi in braccio ai lubrici amatori
Di Ciprigna in onor; formansi quindi
Ricca dote dei doni, e dicon poi,
Di nostra divozion questo è il profitto.
Quivi di marital catena avvinta
Ciascuna Donna il piè rivolge al Tempio
Per godere un sol dì fra i giorni suoi
Gli amplessi di colui che la desía;
E getta poscia dentro al Santuario
Di sua venduta pudicizia il prezzo.
Altrove le straniere Cortigiane,

Quai Matrone onorate, in pompa vanno
Recando offerte al Simulacro avante.
Avvi per fin laddove uomini vili
Eunuchi fansi, e in femminili spoglie
S'avvolgon per servir nel Santuario;
Stolti! così consacrano alla Dea
Il sesso loro omai perduto, e quello
Che avér non puon, se glel' negò natura.
Ma piacque a lei, che il popolo di Gnido
Vanti un culto più puro, e quegli onori
Richiède sol del Nume suo più degni:
I sospiri colà son sacrificj,
E d'un tenero cor le offerte sono;
Ogni amante al tuo ben tributa i voti,
E come proprj Citerèa li accoglie.
Ovunque un raggio di beltà risplenda,
Come Venere istessa ivi si adora:
Perchè beltade è come lei divina.
Con amoroso cor le Gnidie turbe
Corrono al Tempio, e abbracciano gli altari
Della candida fè, della costanza.
Se v'ha chi gema sotto il grave giogo
Di rigorosa dispietata donna;
A sospirar vi corre: i suoi tormenti
Scemano almeno: e almen sente rinascere
Nel cor la dolce lusinghiera speme;
Essa che veglia alla propizia sorte
Dei veri amanti, con le pene loro
Dei suoi favori il don sempre misura.

Quivi la passion di gelosia
Aver si puote, ma tacer si dee.
I capricci si adoran dell' amata
Come i decreti degli Dei si adorano,
Che appariscon più giusti allor, che un folle
Temerario mortal sen duole in vano.
I trasporti d'amore, il fuoco istesso,
E l'istesso furor, di Vener sono
Le ricercate grazie, onde colui
Che di sua libertade arbitro è meno
E alla Diva più caro, e più diletto.
Color che non amaro, e che nel seno
Serbano un cor che non donossi ancora,
Profani sono, cui toccar non lice
Col piè del Tempio le sacrate soglie.
Drizzan da lungi i lor fervidi voti
E chieggono alla Dea che tolga loro
Cotesta libertà, cui dir si puote,
Un impotenza di formar desiri.
Vener modestia alle Donzelle inspira:
È questo un dono amabile che accresce
Pregio maggiore a quei tesor che asconde.
Nè avvien giammai che in questo suol felice
Importuno rossor le tinga il volto
D'una sincera passion, d'un puro
Figlio d'amor verace sentimento,
D'un delicato e tenero colloquio.
Il core istesso quel momento assegna
In cui render si dee: laddove un core

Profanator, sacrilego sarla
Nel rendersi ad alcun, se pria non ama.
Alla felicità de' Gnidii suoi
Veglia mai sempre Amor: scelte quadrella
Ei per ferirli vibra. Allorchè vede
Ninfe languir per un ingrato amante
Un dardo tempra in Lete, e le risana.
Se nascer vede un amorosa fiamma
In due bell'alme, cento aurati dardi
Dolcemente nel seno ognor le avventa.
Se avvien che indebolisca e venga meno
In due cuori l'amor: lo fa ben tosto
Rinascere o morir, così risparmia
Gli ultimi giorni d'un ardor che langue;
Nè forza è di varcar per le spiacenti,
Del nojoso disgusto, e tarde vie,
A chi lascia d'amar, ma le maggiori
Spargono oblio sulle minori gioje.
Tolse dalla faretra il Nume arciero
Quei strali onde ferì Fedra e Arianna,
Che in un dì fiero amor misti e di sdegno
Son atti a palesar la sua possanza,
Come il temuto fulmine ritorto
Suol l'impero affermar del sommo Giove.
A misura che Amor dona i desiri,
Vener la grazia di piacer concede.
Accorron ciascun dì vaghe Donzelle
Nel Tempio sacro ove alla Dea Ciprigna
Porgon calde d'amor fervide preci.

Semplici sentimenti esse vi esprimono
Come è semplice il cuor, che li fa nascere:
Bellissima Regina d'Amatunta,
Una di lor dicea, già la mia fiamma
Già per Tirsi si estinse; io non ti priego
Che mi ritorni al mio primiero amore.
Fa che Isipilo m'ami, e più non chieggo.
Un altra in basse note mormorando
S'esprimeva così; Possente Dea
Fa' ch'io nasconder possa un tempo ancora
Al mio caro Pastor l'affetto mio,
Onde più grato a lui giunga il momento,
Che opportuno verrà per dirgli, io t'amo.
  Dea di Citera, un'altra pur dicèa;
E d'onde avvien che i luoghi ermi e selvaggi
Ricerco ognor? che delle mie compagne
Fuggo i giuochi innocenti, e i scherzi aborro
Io amo forse. Ah! se talun pur amo,
Altri questo che Dafni esser non puote,
E giovani e Donzelle i dì festivi
Vengono a recitare Inni canori
Di Venere in onor: cantan sovente
La Gloria sua: gli amori lor cantando,
  Un Pastorel Gnidian, che la sua Bella
Tenero e tutto ardor per man tenèa,
Cantò così: Amor quando vedesti
Il dì primier la tua vezzosa Psiche,
Certo è che ti ferir gl'istessi dardi
Co' quai tuttora anco il mio cor ferisci:

Nè varia fu la nostra sorte, o Amore;
Mentre gli ardori miei sentisti allora,
Ed or non meno i tuoi piaceri io sento.
Fole queste non son, quanto descrivo
Vidi, ed udii; esser non puote inganno:
A Gnido io giunsi, e vi trovai Temira;
La vidi, l'adorai, poi la rividi,
E il mio fervido amor per lei s' accrebbe.
Ond' è che seco, e sien mille anni e mille,
Seco a Gnido trarrò tutti i miei giorni
E sarò de' mortali il più felice.
Del vago Tempio le marmoree soglie
Temira ed io penetreremo insieme,
Nè fia colà veduto entrar giammai
Un più sincero ed un più fido amante:
Andremo insiem di Vener nella Reggia,
E mi parrà la Reggia di Temira:
Per quei spaziosi coloriti prati
I più leggiadri fiori andrò cogliendo,
E li porrò nel suo candido seno:
Forse condurla ancor mi fia concesso
Per entro alla foresta ombrosa e folta
Dove un sentier con l'altro si confonde;
E quando ella smarrita .... o Cielo! Amore
Che inspira il labbro mio, odo che grida
Taci: non rivelare i miei misteri.

CANTO SECONDO.

Vedesi a Gnido sacra una spelonca
D'alme Ninfe ricetto, e d'onde il vero
Negli oracoli suoi la Dea dispensa.
Quivi non mugge il suol sotto le piante,
Nè sulla fronte si solleva il crine;
Presaga qui non v'ha Sacerdotessa,
Come nel Tempio Delfico laddove
Apollo di profetico furore
Alla Vergine Pitia agita il seno:
Ma solo ascolta i supplici mortali
Venere istessa e non si prende a scherno
O le speranze loro, o i lor timori.
Giungeva allor la più incostante e vana
Femmina che nel sen Creta nutrisse:
E circondata ella sen gìa con fasto
Dalla vivace gioventù di Gnido;
Mentre a quel sorrideva, a questo intanto
Mormorava in l'orecchio, e al tempo istesso
Che il braccio d'un fea di sua man sostegno
Altera a due, seguitemi, dicèa.
Ella era bella: iva con arte adorna;
E di sua voce il variabil suono,
Era impostor, come le sue pupille!
O Ciel! qual confusion destò costei!
Quai palpiti provar le Donne amanti!

Ella in atto sì fiero al Nume avante
Sì presentò, che non parea mortale:
Ma voce d'ira fuor del Santuario
Sortir s'udío: » Perfida, come ardisci
Portar, diceva, gli artificj tuoi
Anco laddove col candore io regno?
Ma la pena crudel già ti sovrasta.
Ecco, t'involo i tuoi fallaci vezzi
E ripien di desiri il cor ti lascio.
Vanne: gli uomini tutti che vedrai
Appellerai, ma in van; da te lontano
Ciascun sen fuggirà, come si fugge
Ombra querula e trista a notte oscura;
E alfin per duol soverchio a morte andrai
D' onte, disprezzi, e di repulse carca ».
Di Nocreti venia, dopo costei,
Una brillante Cortigiana: altera
Parea che gisse per le spoglie opime
Di mille amanti suoi. » Vanne, la Dea
Dissele: se del mio florido regno
Esser credi l'onor, folle, t'inganni:
Piaceri, è ver, la tua beltà promette
Ma non perciò gli dona. Un ferreo core
Tu covi in seno; e fra i materni vezzi
Se anco al guardo io t'offrissi amore istesso,
Nò, nol sapresti amar. Vattene adunque;
De' tuoi favori il don prodiga versa
Su quel lascivo ed impudente stuolo,
Che in un tempo il richiede e il prende a schivo;

Va' mostra lor que' vani allettamenti
Che qual balen giungono agli occhi appena
E si perdon per sempre. Il mio potere
Tu fai prendere a vil: crollar tu 'l fai ».
D' ampj tesori possessor venia
Un Opulente quindi; egli esigeva
Del Re di Lidia l' annual tributo:
A lui Venere disse: » A che mi chiedi
Ciò che sperar non lice? io nol potrei,
Sebben tutto può far la Dea d' Amore.
Tu per amare le bellezze merchi;
Ma perche tu le merchi amar non puoi.
Non han pertanto gli ammassati argenti
Inutili al tuo cor; corrotto il gusto
Ti renderan così, che a schivo avrai
Il diletto maggior che dia natura ».
Di Doride comparve un Giovinetto
Appellato Aristeo; Gnido gli offerse
La vezzosa Cammilla; il primo sguardo
Lo fece delirar: sentia pertanto
Del suo fervido amor tutto l' eccesso,
E alla cortese Diva in don chiedea
Potere amar viepiù la sua diletta.
» Io ti leggo nel cuor, Venere disse;
Amar tu sai. Cammilla è di te degna:
Darla in sorte a un gran Re potuto avrei,
Ma in paragon dei semplici Pastori
Anco i Regi talor cedono in merto ».
Allo speco famoso umili avante

Ci presentammo alfin Temira ed io.
„ Nel mio regno non v' ha, disse Citèra,
Mortal di te più fido e più soggetto.
Ma che pretendi ancora? io non saprei
Render te più amoroso e più fedele,
Ne sò leggiadra più render Temira ".
Ah! gran Diva, esclamai, son mille e mille
Le grazie che a implorar mi resta ancora:
Fa che Temira, o Dea, solo a me pensi,
Solo me vegga in ogni oggetto, e quando
Dai dolci sonni suoi fin che si desti,
Destila sol del suo Pastor l' imago;
Tema se io son vicin la lontananza,
E se lontano io son, speri il ritorno;
E tanto agli occhi suoi gradito io sia,
Che giunga a sospirar fin quei momenti
Che non passò col suo Pastore al fianco.

CANTO TERZO.

Festosi giuochi al variar d'ogn'anno
Rinnovellano i popoli di Gnido
Per la bella d'amor madre Ciprigna;
Corrono là da mille parti e mille
Sitibonde d'onor leggiadre Donne
A contrastar della bellezza il vanto.
Ivi indistinte vagano e confuse
E regie figlie, e Pastorelle umili;
Poichè d'impero le onorate insegne
Porta sol la beltà. Venere istessa
Alla gara qual giudice presiede,
Nè ha duopo esaminar pria che decida;
Sa ben ella qual sia l'avventurata
Cui fe' copia maggior dei doni suoi.
Più volte in questo dì l'argiva Elèna
Vincitrice restò: Teseo rapilla,
E di bellezza ottenne il primo vanto:
Vinse la gara ancor quando sgulo,
L'innamorato figlio di Priàmo;
Alfin ne trionfò quando gli Dei
La ridonaro al Greco Menelao
Dopo due lustri di speranze amare:
Un tal Prence così Venere istessa
Seppe render non men sposo felice,
Che Paride e Tesèo felici amanti.

In questo giorno il suol di Gnido accolse
Trenta vaghe Donzelle di Corinto;
Che in grosse anella avean le bionde chiome
Sopra gli omeri lor libere e sciolte.
Dieci accolsene pur di Salamina,
Tenere sì, che avean veduto appena
Compier tredici volte a Febo il giro.
Giunser quindi dall'Isola di Lesbo
Quindici Forosette, e l'una all'altra
Così dicea: nel rimirarti io resto
Commossa da stupor: con quelle grazie
Con tal beltà, chi fia che mai contenda?
Ah se agli occhi di Venere tu sembri
Qual sembri agli occhi miei; bellezze rare
Aduni il mondo pur, Gnido raccolga,
Ella te sola in questo dì corona.
Giunser cinquanta Donne di Milèto,
Chè nel candor l'intatta neve e il giglio
Vincean d'assai: le regolate membra
Proporzion dispose: ogni lor tratto
Un bel composto agli occhi altrui mostrava,
O promettealo almeno; e i sommi Dei
Fatta mai non avrian l'opra più bella,
Se allor che le formar donavan loro,
Come la perfezion, le grazie, e i vezzi.
Cento Donne dell'Isola di Cipro
Quel dì vennero a Gnido. Abbiam già scorso,
Dicean, dell'alma Venere nel Tempio
Il vago april degli anni, a lei sacrammo

Con la verginitade anco il pudore,
Arrossir non dobbiam dei nostri vezzi;
Le libere maniere, e qualche fiata
Ardite ancor, deggion portare il vanto
Sovra un pudor, che sempre mai s'arretra.
Vidi non men Lacedemonia altera
Le tue superbe Figlie. Avean le vesti
Aperte al terminar della cintura,
In ambo i lati, e fino al piè divise;
A tal vista modestia ne fremèa.
E pur facean le schive, e pur s'udìa
Giurar dal finto labbro: oh patrio amore:
Per te sol d'onestà violar le leggi
Saprem quando tu il voglia: altri nol speri.
Mar, che per tanti naufragati e tanti
Famoso vai, di conservar ti piacque
I pegni preziosi, allor che altèro
Sul tuo liquido pian d'Argo il naviglio
L'aureo vello rapito in sen portava,
Calmasti i venti, e le procelle; e allora
Che cinquanta bellezze insiem di Colco
Ai flutti s'affidar, nel curvo seno
Placido le accogliesti, o mar famoso.
Orianna io vidi all'alme Dee simile.
Tutte di Lidia le bellezze rare
Alla Regina lor givano intorno:
Cento la precedean giovani figlie,
Che dugento talenti in dono a Venere
Poc'anzi offrir. Seguiala d'appresso

Candaulo Re, dal suo costante amorè
Distinto più, che dalle regie insegne;
L'intere notti e i giorni egli spendea
Nel divorar cogli amorosi sguardi
Le bellezze d'Orianna: erranti i lumi
Nel bel corpo aggirava, e dal bel corpo
Distaccar non sapeva i lumi erranti.
Ahimè! diceva, io son felice, è vero,
Ma che giova per ciò? se a Vener solo
E a me fia noto? ah se invidiata fosse,
La mia felicità sarìa maggiore.
Bella Regina, gli ornamenti vani
Cadano al suol, deh! cada al suol negletta
Quella tela importuna; all'Universo
Fa di te mostra, e allor della beltade
Lascia il facil trionfo, e chiedi altari.
Veniano quindi con fastosa pompa
Venti Babilonesi; aveano sparso
Sulle purpuree vesti aureo ricamo;
Credean così che un ricercato lusso
Accresca il pregio; e ricchi doni e rari
V'era fra lor chi dimostrava altrui
Di mille acquisti, e di beltade in segno.
Cento colà donne d'Egitto io vidi
Di nere chiome, e di pupille nere:
Givanle appresso i fervidi mariti
Dicendo: è ver che d'Iside in onore
Le leggi il nostro cuor vi fan soggetto;
Ma su di noi più delle leggi ancora

Della vostra beltà puote l'impero;
D'ogni vostro voler gli amati cenni
Sommessi rispettiam, come rispetta
Il comando un mortal dato dai Numi.
Schiavi noi siam, ma schiavi i più felici.
Per noi di fedeltà v'impegna il dono
Sacro dover; ma d'esser fide a noi
Costringervi non puote altro che Amore.
Di Gnido e che vi cale? onore, e gloria
A che sperar di più, se tanti omaggi
Nella patria magion trovar potete!
Deh vi basti un affabile e tranquillo
Sposo mirar, che mentre lascia a voi
D'esteriori e gravi cure il peso,
Attenda sol di sua famiglia in seno
Quell'amoroso cor, che a lui recate.
Donne vennero ancor dalla possente
Città che i ricchi suoi navigli invia
Di quest'orbe terren fino agli estremi:
Degli ornamenti il vario e grave incarco
Curvar facea la lor superba testa,
E ben parea che l'universo tutto
D'acconciarle così cura prendesse.
Comparvero di poi dieci Donzelle
Giunte pur or dal fulgido Oriente,
Belle eran queste dell'aurora figlie.
A riveder la genitrice amata
Abbandonavan l'oziose piume
Pria di Lei ciascun dì; prieghi e lamenti

Porgean talora al condottier del giorno,
Che l'alma madre lor sparir facea.
Alla madre porgean lamenti e prieghi,
Che si mostrava lor col velo istesso
Con cui s'affaccia al resto dei mortali.
Seder vid'io dell'Indie una Reina
Sotto tenda regal. Giovini figlie
Avea d'intorno, che in lor fresca etade
Già promettean tutti i materni vezzi
Turba d'Eunuchi al suo servigio intenti
Stavasi, i lumi declinando al suolo;
Forse nel respirar l'aura di Gnido
Della mestizia lor s'accrebbe il peso.
Venner per fin di Cadice le Donne,
Della bellezza a sostener la gara,
Benchè sian della terra in sull'estremo.
Ah! che recinto alcun non ave il mondo
Ove beltade omaggi non riceva;
Ma d'una bella anco i più grandi omaggi,
Il fasto ad'appagar bastano appena.
Di Gnido alfin comparvero le figlie.
Belle senza ornamenti, avean le grazie
Invece delle perle e dei rubini.
Altro non si vedea sulla lor chioma
Sol che i doni di Flora; elle più degne
Feansi così degli amorosi amplessi
Di Zeffiro. Altro merto non vantava
La veste lor, che una leggiadra forma
E il pregio d'esser quelle fila attorte
Dalle semplici lor candide mani.

Fra cotante bellezze io qui non vidi
Frammischiarsi la giovine Cammilla:
Ella dicea: di quest'onor la palma
Abbia chi vuol, bastami sol che il mio
Adorato Aristèo bella mi trovi.
Diana quei giochi celebri rendea
Col suo divino aspetto: ella non venne
A gareggiar: colle terrene figlie
Non gareggian le Dee. Sola io la vidi,
E Vener la credei, tanto era bella,
A Vener quindi la rividi accanto,
Nè di più mi sembrava altro che Diana.
Spettacolo sì vago a Gnido e altrove
Non fu visto giammai: varie e distinte
Eran fra lor le Nazioni tutte.
Vagar poteva il curioso sguardo
Da Cittade in città, da clima in clima,
D'onde nasce il mattin fin dove annotta.
Parea che Gnido in cotal giorno avesse
Tutto l'ampio universo in se raccolto.
Fra i mortali beltà sparsero i Numi
Qual fra le Dee la compartì natura.
Ond'è che si vedea colà di Palla
Il portamento fier, quivi di Giuno,
L'altera maestade e la grandezza;
Il semplice candor scorgeasi altrove
Della silvestre Diva; il delicato
Color di Teti, delle Grazie i vezzi,
E di Vener, ma raro, il bel sorriso.
Parea d'ogni Nazion varia la foggia

Onde esprimere suol la ritrosía
E il femminil pudor; parea che il guardo
A sì diverso oprar fosse deluso:
Quella il ricolmo sen scoperto avea,
Avara intanto delle nivee spalle;
Questa scopriva gli omeri, e celava
Sotto un invido vel l'eburneo petto;
Altra involando il ritondetto piede
Con tratto più gentil vi ricompenza;
E spesso quivi avria rossore acceso
Ciò che colà chiamavasi modestia.
Cotanto si compiaccion di Temira
I sommi Dei, che dall'Olimpo il ciglio
Non rivolgono a lei senza un sorriso
Dell'opra lor più bella, e Citerèa
L'unica fra le Dee che lei rimiri
Con sguardo amico, e Citerèa la sola
Che non ascolti il motteggiar de Numi
Per un sospetto almen di gelosia.
Qual si distingue da i fioretti umili,
Che nascono fra l'erbe in grembo al prato
Vergine sul mattin purpurea Rosa,
Si distinguea così fra tante belle
Temira. Alle rivali il tempo tolse
Di seco gareggiar; che vinte furo
Pria di temerla ancora. Ella comparve,
Nè altro oggetto mirò Vener che lei;
Chiamò le Grazie, e disse: » Ite, mie fide
Temira a coronar: questa fra tante
E la sola beltà che voi somiglia ».

CANTO QUARTO.

Mentre Temira del Venereo culto,
Con le compagne sue seguia la pompa,
Nel solitario orror d'antica selva
Io trassi il piè: nel giovine Aristèo
Fra quell'ombre m'avvenni. Era quel desso
Che l'Oracol di Venere nell'antro
Sen venne a consultar; d'un guardo solo
Bastò l'invito allora, onde si prese
A ragionare insiem: la Dea d'Amore
Ell'è che in faccia a un cittadin di Gnido
Quell'istesso piacer nel core infonde,
Che soglion risentir due fidi amici
Dop'una lunga lontananza, allora
Che stringon fra le braccia il dolce oggetto
Dell'inquietezza lor, dei lor timori.
L'uno e l'altro rapiti, di sè stessi
A gara un don si fero i nostri cori;
Pareva che la tenera amicizia
Dal ciel discesa fosse in quell'istante
Per abitar fra noi. Mille vicende
Di nostra vita ci narrammo; e intanto
Io così dissi in ragionar primiero.
In Sibari il natal trassi laddove
Il Genitore Antiloco, sull'are
Di Vener Sacerdote, ostie svenava.

Quivi la voluttà, quivi il bisogno,
Indistinto han fra lor l'aspetto, e il nome.
Le arti che un sonno placido e tranquillo
Potrian turbar, dalla cittade han bando;
Sono i pubblici premj riserbati
Per chi discuopre sol nuovi piaceri;
Fra le care memorie ed onorate
Dei più valenti parasiti il nome
Serbano i Cittadini, e oblio ricnopre
Le cariche, il governo, e i magistrati.
Del ferace terren quivi s'abusa
Apportàtor d'una dovizia eterna,
E il favor degli Dei, nei Sibariti
Incoraggisce la mollezza e il lusso.
Gli uomini sono effemminati tanto,
Son gli ornamenti lor così simili
A quei del vano mulièbre stuolo,
Dipingono sì ben le molli gote
D'artifizioso candido, e vermiglio,
San con tal arte inanellarsi il crine,
E a correggere i minimi difetti
Sul vetro consiglier sì lungo tempo
Consuman, che diresti ivi rivolto,
D'un solo sesso la cittade è questa.
Priva d'onta e rossor ciascuna donna
All'amator non cede nò, si dona;
Ciascun giorno i desiri e le speranze
Vede finir del trapassàto giorno:
Che sia l'amar, che sia l'esser amato

Ivi s'ignora, e solo il cuor si pasce
Del falso bene, che gioir s'appella.
  Altro pregio un favor non ha, che solo
Dell'istesso favor la nuda essenza;
Quelle amabili e grate circostanze,
Che il condiscon sì ben, tutti quei nulla
Che nell'arte di amar vagliono tanto,
Le ripulse, gl'inviti, e tanti impegni,
Che sembrano gli amanti ognor maggiori,
Quelle minute cose puerili
Che han sì gran prezzo, e ciò che il cor prepara
A un felice talor dolce momento,
Tante conqniste in vece d'una, e tante
Vive gioie che l'ultima precedono,
Tutto questo per Sibari infelice,
Nella scuola d'amor fu sempre ignoto.
  Ah se alcun raggio di modestia almeno
Balenasse talor su qualche volto,
Quest'almen di virtù debole immago
Piacer potria: ma nò; gli occhi son usi
A veder tutto, e le non caste orecchie
Vogliono udir quello che udir non lice.
  Ben lungi che la folla de' piaceri
Col frequente variar capaci renda
I sensi loro d'impression più forte,
Confusi più non sanno i Sibariti
L'un distinguer dall'altro sentimento.
  Tra 'l cieco brancolar d'esterna gioja
Traggono i dì: si lascia in abbandono

Quel piacer che annojò, frattanto all' altro,
Che annojerà non men si corre appresso;
Quant' offre lor la fantasia corrotta,
E sempre di disgusto un nuovo oggetto
D' un verace piacer l' alme incapaci,
Delicate non son che per le pene.
Trasse in vigilia smaniosa e dura
D' intera notte un Cittadino il corso,
Che raddoppiate avea fra i bianchi lini
Di rosa fresca ancor tenere foglie.
Ha la mollezza indebolite a segno
Le membra lor, che anche il più lieve pondo
Rimuover non saprìan; reggersi appena
Possono in piè: se in larghe agiate bighe
Posano il fianco, ad ogni passo il core
Palpita loro in sen; qualor sen vanno
Tra le feste e le danze, ad ogni istante
Son da' languori oppressi, e vengon meno.
Passano i giorni su pendenti seggi
In grembo a un vile e torpido riposo,
Che fatica non soffre: e assalti estremi
Provan di vita, se in diversi modi
Tentano di fruir qualche piacere.
Deboli a sostener dell' armi il peso,
Timidi a i lor concittadini in faccia,
In faccia agli stranier codardi e vili,
Di schiavi sono un preparato gregge
Pel primo vincitor che gli offra il giogo.
Giunto appena all' età, ch' Uom si consiglia

Con la propria ragion, d' un vil disprezzo
Per l' infelice Sibari m' accesi.
Son di virtude amico; e i sommi Numi
Mai sempre venerai. Nò, nò, dicea,
Aer che di veleno è infetto e grave
Non fia giammai che respirare io debba:
Questi del viver molle inerti schiavi
Per Sibari son fatti; io deggio altrove
Volger le piante; abbandonarla io deggio.
Al Tempio andai, ma fu l' estrema volta;
E appressandomi all' ara u' cento e cento
Vittime il Genitor svenate avea,
Alto esclamai: » Gran Diva, il Tempio io lascio,
Il tuo culto non già: mi scorga il fato
In qualunque del mondo ascosa parte,
Al tuo Nume colà fumar gl' incensi
Sugli altari io farò; puri saranno
Più di quelli, che fumano in Sibari. »
Partii così dicendo, e giunsi in Creta.
Creta che serba i monumenti ancora
Dello sdegno d' Amor. Colà si vede
L' artifizioso Toro in rame sculto,
Opra stupenda di Dedalea mano,
Per appagar con vergognoso inganno
Le folli brame, onde Pasife ardéo.
Vedési quindi il laberinto infame,
Di cui l' industre Amor l' arte deluse.
Il sepolcro di Fedra appar, che il Sole
Instupidìo; qual di sua madre il volto;

V'ha d'Arianna il Tempio, alla cui fede,
Fu premio un tradimento; e pur nel mezzo
D' inospito deserto abbandonata
A morte in sen, non si pentiva ancora
D' aver seguito un scellerato amante.
Vedesi ancor d' Idomenèo la reggia,
Infelice non men nel suo ritorno
Degli altri Duci sventurati Achèi:
Che appena dal furor campando, e l'ira
D' un avverso elemento, il patrio lido
E le magion domestiche trovaro
Più crudeli del mare, e più funeste.
L' irata Citerèa spinseli in braccio
Alle barbare Spose; e a morte andaro
Per quella man, ch' essi credean più cara.
Ma Creta abbandonai, che in odio ell' era
A quella Dea, dal cui favor sperava
L' intera mia felicitade un giorno.
A solcar tornai l' onde; e rea tempesta
Gittommi a Lesbo; Isola è questa ancora
Poco grata a Ciprigna; ella n' invola
Dal volto delle femmine il pudore,
La natìa timidezza; ah bella Venere,
Le femmine di Lesbo arder deh lascia
D' un legittimo fuoco; almen risparmia
Cotanti orrori alla natura umana.
Dell' Isola di Lesbo è Mitilène
La capital Città; la patria è questa
Della tenera Saffo e sventurata.
Immortal, come son le suore ascrèe,



Arde d'un fuoco, che ammorzar non puote;
Vive in odio a sè stessa, e ne' suoi vezzi
Le più barbare noje ognor trovando,
Il proprio sesso in un cerca ed abborre.
» Come, dicea, misera me! fia mai
Tormentosa così fiamma sì vana?
Formidabile Amor? son più crudeli
Dello stesso furor gli scherzi tuoi. »
Alfin Lesbo lasciando, il fato avverso
Guidommi ancora in più profano luogo.
Questo era Lemno. Ivi la Dea d'amore
Alcun Tempio non ha: le rozze turbe
Unqua sacraro al più bel Nume un voto.
» Lungi da noi, dicean, vadane il culto
Che ammollisce ogni cuore ». I suoi ribelli
Spesso la Dea punì, ma in van lo feo;
Che soffron pertinaci acerbe pene,
Nè curan già l'espiazion del fallo;
Quanto miseri più, tanto più rei.
Al mar quindi tornai, cercando ognora
Qualche terra felice e grata ai Numi,
E allo spirar de' torbidi aquiloni
Pur giunsi in Delo, e stabilir pensava
In quest' Isola sacra il mio soggiorno;
Ma sia che all' uom talor con muta voce
Scuopran gli eventi i Numi; o sia che l'alma
Serbando ancor quella divina luce
Che il celeste le diè fonte natio,
Benchè mista fra l'ombre anco travegga
La sorte sua dell' avvenir presàga,

Sentia, che il mio destin, che il genio istesso
Mio tutelar mi richiamava altrove.
Era una notte in quel tranquillo stato
In cui l' alma ripiena di sè stessa
Da quel che là ritien torbido laccio
Sembra girsene allor libera e sciolta,
M' apparve, io non so dir se Donna o Dea.
Del suo bel corpo aveva in ogni parte
Tutto il poter dell' incantate cose:
Come la Dea d' amor bella non era,
Ma eguale a lei rapiva i sensi e il core.
I lineamenti del bel volto . . .
Prefetti non vantava, eppure insieme
Instupidian l' affascinato sguardo:
In Lei non si vedea ciò che s' ammira,
Ma ciò che alletta e piace: il crine sparso
Cadéa negletto sull' eburnee spalle
Con fortunati errori: oh quai vezzosi
Nel portamento avea leggiadri moti!
Tinto di quei colori era l' aspetto,
Che dona sol natura, il cui segreto
Agli istessi Pittori asconde e niega.
Del mio stupor s'avvide e ne sorrise.
Che bel sorriso, o Numi! » Io son, mi disse,
E penetrommi il core, io la seconda
Son delle Grazie. A te Vener m' invia,
Che felice ti vuol, lungi da Delo;
Vanne di Gnido al Tempio, ivi l' adora, »
Sì disse, e sparve: io con distese braccia
La seguitai, ma in van, che il grato sogno

Fuggio con ella, e mi lasciò nel core
Una dolce increscevol rimembranza
Del vagheggiato e in un perduto oggetto.
A quest' isola ancor rivolsi il tergo:
A Gnido giunsi, e il suol calcato appena,
Entrommi in seno a respirarvi amore.
Sentia . . . non ridirò ciò che sentia.
Io non amava ancor; ma già cercando
Un oggetto onde amar: d'ardor cotanto
Avvampava il mio sen, qual è in presenza
A divina beltà. M' avanzo, e veggio
Di vaghe Figlie uno scherzevol coro
Sul prato carolar: da ignota forza
A quella parte strascinar mi sento.
Insensato ch' io son! dicea: d'amore
Ho pria d'amar tutti gl' incanti attorno:
A sconosciuti oggetti il cor sen vola,
E vi perde la pace. Alfin m'appresso
E agli occhi la bellissima Temira,
Oh Dio! mi s'offre. Ah che formata ella era
Sol per me; io per lei: da quel bel volto
Non mossi i lumi; e avrei creduto allora
Morir di duol, se i vezzosetti rai
Dolcemente ver me non rivolgea.
Gran Venere! esclamai, se pure è vero
Ch' esser felice io deggia, a questa accanto
Pastorella gentil fa ch' io mi stia,
E ad ogni altra beltà rinunzio: il giuro.
Questa sola compir le tue promesse,
Compir questa può sol tutti i miei voti.

CANTO QUINTO.

Di teneri sospiri il bosco e l'aure
Spargeva intanto il giovine Aristèo,
Che dal tenor de' miei felici amori
Argomentava i suoi. Narra, gli dissi,
Il tuo amore, il tuo fuoco, e ne respira.
Ecco ciò che rispose; un solo accento
Obliar non saprei; quel Nume istesso
Che ispirava Aristèo, me pure ispira.
Cosa tu non udrái di quel ch'io narro,
Che semplice non sia: le mie vicende
Altro non son, che i più teneri sensi
D'innamorato cuore; altro non sono,
Che i suoi dolci piaceri, e le sue pene.
E come fero in un Cammilla, e Amore
La mia felicità, così pur fanno
Di tutti i giorni miei l'istoria intera.
Vanta fra i primi abitator di Gnido
Cammilla il Genitor: bella è Cammilla;
La sua leggiadra imago ha tale incanto
Che d'ogni cor trionfa, e vi s'imprime:
Quella Ninfa che voti offre agli Dei
Implora sol le grazie di Cammilla;
Quel Pastor cui vederla è dato in sorte,
O brama vagheggiar sua bella imago,
O di quei rai teme gli sguardi, e fugge.

Forma leggiadra e rara, aria modesta,
E maestosa in un, vivide luci
Facili a intenerirsi, in ordin vago
Lineamenti, l'un per l'altro fatti;
Vezzi con arte sorprendente e ignota
Uniti sol per tirannia de' cuori,
A Cammilla donar propizj i Numi.
Ella de' femminili adornamenti
L'arte disprezza, e pur negletta ancora,
Delle femmine tutte appar più adorna.
Di quel vivace brio Cammilla abbonda
Cui niegar suol natura all'altre Belle.
Ella egualmente passa e si dispone
Al sostenuto ed al brillante umore.
Con spirito viril s'ode tal volta
Ragionar come i saggi, e allor che giovi,
Scherzerà come scherzano le Grazie.
Più ingegno vanta l'uom, più ne ritrova
Nella bella Cammilla. Un certo tratto
Ha semplice così, che par non sappia
Altro linguaggio usar, che quel del core.
Quant'opra, quanto dice, ha tutti i vezzi
Dell'amabil candore; in lei si trova
Di Pastorella il natural ritratto.
Ah! che grazie sì belle e delicate
Trovan dagli occhi al cor facile il varco.
Eppur sebben di tanti pregj adorna,
Mi ama Cammilla. Una improvvisa gioja
Le appar nel volto, allor che a lei men vado

Mesta rimane allor che parto, e come
Viver potessi un dì senza di lei,
Al ritorno mi sprona, e vuol ch'io giuri.
» T'amo, t'adoro, a lei ripeto ognora;
Lo sa, lo crede, e pur dal labbro mio
Gode sentir quei replicati accenti,
Come ignoto le fosse. ». Ah! che tu sei
La mia felicità talor, le dico;
» E tu la mia delizia. ella risponde.
Mi ama cotanto alfin, che insuperbito,
Dell'amor suo talor degno mi credo.
Già trenta volte il Sol lucido apparve
Sull'Oriente a colorar l'aurora
Dacchè la vidi, e il labbro non ardia
Non sol di proferir, Cammilla io t'amo,
Ma ragionarne il cor sol con sè stesso
Anco temeà: più amabil mi sembrava,
E men sapea nutrir la dolce speme
Di farla intenerir. Cammilla, oh quanto
Il vago aspetto: oh quanto i vezzi tuoi
Mi penetrar! Ma in lor muta favella,
» Non siam fatti per te, diceanmi al core.
Egli chiedea soccorso onde obliarti:
L'adorabile tua divina imago
Di cancellar tentò: ma nol potèo:
Oh me felice! questa cara immago
Ivi restò; nè partirà fintanto
Che respiri Aristèo l'aure di vita.
Io le dico talor: del mondo un tempo

Il tumulto cercava, ed or m'alletta
Un queto orror solingo; un dì nutria
D'onore e gloria ambiziose voglie,
Or nel tuo volto ogni desir s'appaga;
Errar voleva in lidi ignoti e strani,
Ma l'amante mio core esser non puote
Che Cittadin del luogo ove respiri;
Qualunque oggetto, ove il mio ben non veggio,
Per me svanisce, e agli occhi miei s'asconde.
  Quando Cammilla dolce mi ragiona
Del suo tenero amor, sempre le resta
Qualche senso a spiegar; chiede a sè stessa,
Che dir volea; perchè obliar paventa,
Quel che giurómmi cento volte e cento.
Ed io che sol dal suo bel labbro pendo,
Di sua fè dubitar talvolta fingo,
Onde co'i cari accenti il cor mi tocchi.
Quel soave fra noi grato silenzio
Regna talor che di due cori amanti
È il più loquace e tenero linguaggio.
  Se da Cammilla un tempo io fui lontano,
Quanto vidi ed udii narrar le voglio;
Ma sdegnosetta ella m'accheta, e dice.
Udir coteste fole a che mi giova?
Parla dei nostri affetti; e se un pensiero
Non formasti d'amor, se altro non sai,
Almen, crudele, almen lascia ch'io parli.
  Smaniosa talor mi dice, (e intanto
Fra le braccia mi stringe) oh quanto sei

Melanconico e mesto! È ver; rispondo;
Ma la tristezza degli amanti è cara;
Da queste mie pupille il pianto elice
Una ignota cagion, poichè tu mi ami;
Manca oggetto al dolore e pur mi dolgo:
Nè fia perciò chè disturbar tu voglia
Una sì dolce languidezza; ah lascia
Che di pena e piacer pianga e sospiri.
Nei trasporti d'amor l'alma agitata
Non conosce il suo ben; verso di quella
Confusa, inquieta, strascinar si sente
E goderne non può: laddove or provo
Diletto ancor nella tristezza istessa.
Non terger queste lagrime, o Cammilla;
Se avventurato io son, che nuoce il pianto?
Talor Cammilla a me chiede, tu m'ami?
Il giuro: a lei rispondo. E come? Io t'amo
Come t'amai finor, aggiungo allora;
Poichè non ha l'amor, che il sen m'accende,
Un altro paragon fuor di se stesso.
Intendo risuonar per ogni labbro
Le lodi di Cammilla: e tal diletto
Di quelle voci il suon mi muove in seno
Che lusingato men certo sarei,
Se mie le lodi o se Cammilla io fussi.
Quando fra noi s'arresta alcun Pastore,
Ragiona allor con tai vivaci accenti,
Che ad ogni atto, a ogni minima parola
Rapito io son, ma oh quanto meglio fora,
Ch'ella al cospetto altrui sempre tacesse!

Quando a taluno un suo favor comparte,
Esser vorrei quel desso: e poi m'avveggio,
Che il vero amato oggetto io non sarei.
Dalle false lusinghe degli amanti
Deh ti difendi, e ti difenda Amore.
Quei diranno d'amarti, e il ver diranno:
Ma più di loro io t'amo, ai Numi il giuro.
Quando il mio ben vedo apparir da lungi,
Il mio spirto s'aggira a lui d'intorno:
Egli s'appressa, e il cor mi balza in seno:
Arriva alfine: e parmi allor che l'alma
Si distacchi da me; parmi che allora
Ad animar l'idolo mio sen voli.
Involarle un favor tal volta io tento;
Ella mel niega, e nel medesmo istante,
Un'altro ne concede: e non è questa
Un arte ingannatrice, entro al suo seno
Mentre l'amore ed il pudor combatte,
Tutto negar, tutto donar vorria.
» Non ti basta ch' io t'ami? ella mi dice:
Dopo il mio cuore, e che bramar ti resta? »
Bramo, rispondo allor, vederti rea
D'una colpa per me, che amor consiglia;
Che il grande amor giustifica e difende.
Cammilla, se un sol dì lascio d'amarti,
Possa la cruda inesorabil Parca
Ingannarsi, e pensar che quello sia
L'ultimo de' miei dì; recider possa
D'una misera vita il frale avanzo,

Che trar dovrei d'un rio tormento in preda,
Pensando a que' dolcissimi piaceri,
Che ne tuoi cari affetti un dì gustai.
  Aristèo sospirò, poi tacque; e vidi,
Che di Cammilla a ragionar diè fine
Per consacrare a lei tutti i pensieri.



CANTO SESTO.

Ragionando così de' nostri amori,
Dell'usato cammin la via smarrimmo;
E in quella patre e in questa incerti errando,
D'un vastissimo prato il letto erboso
Si giunse a calpestar: seguiamo intanto
Del comodo sentier l'orme fiorite,
Che a piè d'orribil sovrastante rupe
A terminar sen giva. Un antro oscuro
Nel suo concavo sen ci offerse il varco,
V'entrammo, e si credea che l'antro fosse
D'un solingo mortal queta dimora.
Numi del Ciel! chi avria pensato mai
Che fosse un luogo tal così funesto!
L'infausto suol col piè calcato appena,
Un improvviso tremito le membra
Già molli di sudor tutte mi scosse;
Sollevarmisi in fronte il crin sentia;
Una destra invisibile e possente
Mi strascinava nel fatal soggiorno:
Agitavasi il cuore, e pur cercava
D'agitarsi ancor più tutte le vie.
Vadasi, allor gridai, s'inoltri il passo,
E crescan pur le nostre pene, o amico.
Già nell'orrido speco avanzo il piede
Laddove il Sol co' raggi suoi non splende,

E dove i venti o placidi o furiosi
Giammai con l'ali lor scuotono foglia,
Vidi colà la Gelosia, d'un volto
Men terribil che tetro: attorno avea
Il Silenzio, il Pallóre, e la Tristezza.
L'irrequiete Noje svolazzando
Le fean corona. Ella con smorte luci
Ver noi guatò, d'un velenoso alito
Soffiando ci cosperse, al cuor ci pose
Una gelida man, con l'altra in fronte
Ci percosse, ed allor più non si vide
Che mostruose immagini e funeste.
» infelici mortali ; itene, disse,
Itene a un Nume più di me possente. »
Ed ecco il Nume orribile ci apparve
Al torbido splendor di mille e mille,
D'immondi serpi e rei, lingue fiammanti,
Che sibilavan sul tremendo capo;
Era questi il Furor. Un angue svelse,
E ver mé l'avventò: con man tremante
Arrestarlo volea; ma il verme reo,
Strisciandomi nel sen tacitamente,
Gito sen' era a ritrovarmi il core.
Quì stupido restai per pochi istanti;
Ma non sì tosto il rapido veleno
In ogni vena, in ogni fibra corse,
Ch' esser mi parve in mezzo al crudo Averno.
Ardeva l'alma, e nella sua violenza
La contenea tutto il mio corpo appena:
Agitato così pareami allora

Delle furie girar sotto il flagello;
Ai più fieri trasporti preda alfine
Ci abbandonammo; e cento volte e cento
Dell' antro spaventevole e funesto
Con ratto piede reiterando il giro,
Da Gelosia tornavamo al Furore,
E dal Furore all' atra Gelosia.
Temira! si gridava allor; Cammilla!
E se Cammilla, e in un Temira intanto
Di quelle voci al suon fossero accorse,
Di nostra man dilaniate e morte,
Quell' infausto soggiorno avrian col sangue
(Spettacol miserabile!) segnato.
Del dì sereno a riveder la luce
Si torna alfin; ah! che importuna parve
Alle nostre pupille; increbbe a noi
Per fin d' abbandonar l' orrido speco.
Stanchi si piomba al suolo, e quel riposo
Insoffribil ci par. Di pianto avaro
Niega lagrime il ciglio, e il cuore istesso
Esalar più non può solo un sospiro.
Ma pur tranquillo un qualche istante io resto:
Già il pigro sonno nei socchiusi lumi
De' papaveri suoi l' umor distilla.
Ma questo sonno, oh Dei! crudel divenne.
Immagini funeste a mille a mille
M' offria più nere delle pallid' ombre:
Tremante ogni momento io mi destava
Nel rimirar qualche increscevol tratto

Dell' infida Temira. Io là vedea . . .
Ah che dirlo non oso! e ciò che solo
Era dubbio pensier mentre fui desto,
Di sì torbido sonno infra gli orrori,
Agli occhi miei pareva opra verace.
Dunque duopo sarà, sorgendo io dissi,
Che al mondo tutto mi nasconda, e fugga
Egualmente le tenebre e la luce?
Temira, o Ciel! La barbara Temira
Mi dilacera il sen come una furia.
Chi 'l crederia, che l' unica mia speme
Sia quella d' obliar colei che adoro?
Ma nuovo dì furor m' assalse un impeto.
Sorgi, Amico, gridai: si vada celeri
Quel gregge a sterminar, quel gregge timido,
Che in grembo al prato ave sicuro il pascolo:
Senza pietà s' uccida, o si perseguiti
De' Pastori lo stuol, che il frutto godesi
D' un dolce amore, imperturbato l' animo.
Ma nò: t'arresta; io veggio un Tempio sorgere:
Forse d' Amor sarà: quello distruggere;
Quello dobbiam. Si vada, e si precipiti
Al suol l'indegna inonorata statua,
E al falso Nume ormai facciam conoscere
Quanto il nostro furor sia formidabile.
Sì dissi: e al corso ci avventammo rapidi
Quai strali esciti da faretra Partica.
Pareva che l' ardor d' un tanto crimine
Novelle forze in noi dovesse infondere:

E boschi, e prati, e smosse glebe, ed ispide
Fratte in un traversammo, e tanti ostacoli
Non sepper fare all'ira nostra un argine:
Invano il giogo dirupato e pendulo
Ci oppose un colle: il sormontammo, e l'adito
Ne fu del Tempio aperto: egli era celebre,
Sacro era al Dio, cui forma serto il pampino.
Oh quanto mai de' Numi alti dell'Etere
Quanto è grande il poter! bentosto placida
Calma seguio ad un bollor sì fervido;
Sorpresi in volto ci mirammo attoniti
Per quel che ne turbò fiero disordine.
» Grazie, o gran Dio di Tebe, alto esclamai:
Per te dopo il furor provo la calma.
Grazie, o gran Dio di Tebe, or che innocente
Mi togliesti all'orror d'un gran delitto. »
Poi volto alla gentil Sacerdotessa,
Così parlai: » noi siam diletti a Bacco;
Egli seppe frenar tutti i trasporti
Che ci agitaro il sen; del sacro Tempio
Le soglie penetrammo, e il suo favore
Sovra di noi versò; grati dobbiamo
Un sacrifizio a lui. Figlia divina,
Per noi deh l'offri. » A ricercare intanto
Una vittima io volo, e a' piedi suoi
Con rassegnato cor prono l'adduco.
Già la Sacerdotessa il mortal colpo
Era pronta a vibrar, quando Aristèo
Tai note pronunziò: » Possente Bromio,

Tu che godi vedere all' Uom nel volto
Campeggiar della gioja il bel sereno;
Tu che non chiedi adorazioni e voti
Che dai mortali più felici; accogli
Quel piacer che dal sen dolce ne sgorga,
Che del tuo Nume è il più verace culto.
Talvolta è ver che in dilettevol nube
Per te ragion s' avvolge e si disvia,
Ma se un Nume crudel l'invola a noi,
Tu sol, Bromio possente, a noi la rendi.
  La nera Gelosia d' Amor trionfa
E soggetto lo fa; ma tu ritogli
L' Impero a lei che sovra i cori usurpa,
Ed irato l' incalzi entro il natio
Tristo soggiorno ove a sè stessa incresca. »
  Compito intanto il sacrifizio, in folla
S' adunavan le Turbe a noi d'intorno
Sorprese in ascoltar que' rei tormenti,
Che nell' antro ci diè la Gelosia.
Ma in un momento alto rumor s' udio,
Ed un confuso risuonar di mille
Canore voci, e musici istrumenti.
Abbandonammo il Tempio, ed ecco appare
Uno stuol di festevoli Baccanti,
Che coronate di pampinee frondi,
Col duro tirso percuotendo il suolo,
Evoè ripeteano ad alta voce.
Seguia costoro il vecchiarel Sileno,
Sovra un giumento assiso: e ben parea

Che col pendente rubicondo viso
Fosse il terreno a ricercar costretto;
Abbandonato dai sostegni suoi
Accennava cader talvolta, e il corpo
Equilibrava con misura ed arte.
La truppa baccanal mostrava il volto
Di vermiglio Lièo grondante e molle.
Quindi Pan ne venia de' boschi il Nume
Con la silvestre sua dolce Siringa,
E intorno un cerchio al semicapro Rege
Facean saltando i Satiretti, e i Fauni.
La gioja col disordine regnava;
Ed un allegra amabile follia
Giva mischiando insiem giuochi e carole,
E i piacevoli motti e le canzoni.
Alfin Bacco vid' io sul carro assiso,
A cui due Tigri, sottoposto il collo,
Dell'incarco divin givan superbe:
Così forse del Mondo in sull'estremo
Portando ovunque l'allegrezza e il brio,
Vittorioso un dì videlo il Gange.
  La sua bella Arianna al fianco avea.
Ah Principessa! non tacevi ancora
Da tuoi pietosi e queruli lamenti
Per l'infido Tesèo, allor che il Nume
La corona dal crin ti svelse e in Cielo
La pose a scintillar fra l'altre stelle.
Terse i suoi lumi, e se l'umor del pianto
Non arrestavi, avresti reso un Dio

Di qualunque mortal più sventurato.
Amami pur, ti disse; il fier Teseo
Già fugge, oblia quel lusinghiero amore;
Del tradimento suo scordati ancora,
Io ti rendo immortal, per sempre amarti.
Dal carro il Dio discese, e seco Arianna,
E quando fur del Tempio in sulle porte,
„ Amabil Nume, ella esclamò; deh resta
In questo luogo a sospirar d'amore
Rider si faccia d'una eterna gioja
Questo soave clima. Il clima è questo
Ove l'impero stabilio la bella
Dei cuor Regina; ah! regni insiem con lei
Della gioja anco il Nume, e più felice
L'avventurato popolo divenga.
Quivi, o gran Dio, già sento in sen la fiamma
Accrescere d'amor. Chi sa! chè un giorno
Amabile ancor più tu non mi sembri?
Sonovi solo gl' immortali Numi,
Che d'amor mentre giungono all'eccesso
Possano amar di più; non v'ha che in loro
Che allo sperare il conseguire ecceda,
Ristretti nel desir, non nel diletto.
Quivi gli amori miei deh rendi eterni!
Nel Ciel la gloria sol rapisce i Numi.
In questa bassa terra, e in queste spiagge
Campestri solo è scopo nostro amore.
E mentre questa turba de' mortali
A un insensato giubilo si dona,

La mia gioja, i sospir, l'umor che cade
Dagli occhi miei, ti ridiranno ognora;
Che l'amor mio null'altro amore uguaglia. »
 Sì disse Arianna; e il rubicondo Nume
Dolcemente sorrise, e la condusse
Del santuario nella parte interna.
 Un'improvvisa gioja il cuor ci asperse,
Ed inondaro il sen moti divini:
Dai giuochi di Sileno indi rapiti,
E dell'ebre festevoli Baccanti,
Trasportati n'andammo, il tirso in pugno,
Nel centro delle danze, e dei concerti.

CANTO SETTIMO.

Di Bacco appena i fortunati campi
Indietro si lasciaro, i nostri mali
Sospesi sol, si ridestar nel seno,
E ver che il rio Furor più non movea
Dentro di noi le furie agitatrici,
Ma dell'alma facea crudo governo
La torbida mestizia, e il cuore in preda
Era al sospetto, ed all'inquiete cure.
Ben ne parea che quelle furie ultrici
Nell' antro ci agitassero, soltanto
Per presagire a noi la trista sorte,
A cui ci riserbava avverso il Fato.
Ora il Tempio di Bacco, or quel di Gnido
A sè ci richiamava: e rammentando
E Cammilla, e Temira, aveam desio
Di riveder questi possenti oggetti
Del nostro amor, di nostra gelosia.
Ma col desir non si mischiava un solo
Di quei soavi consolanti moti,
Che suol provar colui, che il caro oggetto
È presso a riveder, quando con l'alma
Previen l'arrivo, e al palpitante cuore
Il futuro piacer descrive, e pinge.
» Chi sa, disse Aristèo, ch' io non ritrovi
Cammilla or or con Lica il Pastorello?

Chi sa, che a lei non parli in quest' istante?
Oh Numi! l' infedel l' ascolta e gode. »
» L' altr' ier dicean, ripresi, che il primiero
Amante di Temira, il biondo Tirsi,
Sen riede in questi lidi a far soggiorno;
Egli l' amò; cert' è che l'ama ancora:
E contrastar dovrò, misero! un core,
Un cor che omai tutto per me credea? »
» L' altr' ier Lica una tenera canzone
Per Cammilla cantò: quanto era folle!
Io pur godea delle sue lodi al suono. »
» Io mi rammento ancor quel dì, che Tirsi
Un bel mazzo recò di fior novelli;
E lo porse a Temira. Oh me infelice!
Ella il candido sen ne fece adorno.
Questi è un dono di Tirsi, ella dicea.
Ah! dovea lacerarlo a foglia a foglia,
E con le piante calpestarlo al suolo. »
Molto non ha, che a Venere men gia
Ad offrir con Cammilla un sacrifizio,
Di due semplici e bianche tortorelle;
In quel momento (ah che l' augurio è tristo!)
Sciolser l'ali, è fuggir per l' aria a volò. »
» D' un arbor sulla ruvida corteccia
Il proprio incisi e di Temira il nome;
Gli amori nostri ancor v' erano impressi:
Quelli io leggeva e rileggeva ognora.
Sorgo un mattin, miro la pianta, e veggio,
Che dello scritto mio l' orma non resta. »

Non discuorar, Cammilla, un infelice
Che tenero t'adora. Ah tu non sai
Quanto possa l'amor cangiato in sdegno. »
» Il primiero Pastor, che i lumi audaci
Fisserà nel bel volto di Temira,
L'inseguirò nel Tempio, e di mia mano
Lo punirò, se gito fosse ancora
Ai piè della divina Citerèa. »
Vaneggiando così vicin si giunge
All'antro sacro, ove la Dea d'amore
Gli oracoli dispensa. Eran le Turbe
Quai d'agitato mar veggionsi i flutti:
Questo sen gìa, quello partìa; noi pure
Penetrammo fra lor. Bentosto al ciglio
Mi s'involò l'amabile Aristèo:
Già fra le braccia avea la sua Cammilla;
Ed io Temirà ricercava ancora.
Pur là rinvenni alfine; a cotal vista
S'accrebbe nel mio cor la gelosìa,
E il primiero furore in me rinacque.
Ma riguardommi: e con un solo sguardo
Tranquillo mi rendè. Così gli Dei
Discaccìano le Furie anguicrinìte,
Quando in sortir dal tenebroso inferno
Turbano il ciel sereno, e l'aer puro,
» Oh Numi! ella mi disse, oh quante, oh quante
Lagrime tu mi costi! Il Sol tre volte
Nell'ondoso ocèan le chiome ascose,
Dacchè ti vidi, e già temeva il core

Di perderti, ben mio, (nel dirlo io tremo)
Di perderti per sempre. All'antro io corsi,
E Vener consultai. Se ancor mi amavi
Non le richiesi già, saper volea
Se respiravi ancor. La Dea rispose,
Che tu m'ami fedele, e che respiri. »
» Ah perdona, esclamai, bella Temira
A un infelice; egli t'avrebbe odiato,
Se pur d'odiarti avea l'alma capace.
Gli Dei dal cui voler solo dipendo;
Mi tolgan la ragion, ma questi Dei
Toglier non mi potranno all'amor mio.
La barbara l'ingiusta Gelosìa
Agitommi come agitan le Furie
Nell'inferna magion l'ombre nocenti.
Di tante pene il guiderdon ricevo.
Oh quanto più soave il cor mi tocca
L'idea di quell'amor che in te ravviso
Dopo il fiero timor d'essere tradito!
Vieni adunque, mio ben, deh vieni in queste
Spiranti un grato orror tacite selve;
Che col soverchio amar la colpa io deggio
Espiar che commisi. È un gran delitto
Temira, oh Dio! l'immaginarti infida.
Non degli Elisi i fortunati campi,
Disposti dalla man de' sommi Dei,
Per le gradite ad essi ombre felici;
Non già le amene Dodonée foreste,
Che sogliono ai mortali in chiari accenti

Vaticinar le avventurose sorti;
Nè pur dei lidi esperidi i giardini
Deliziosi e grati, ove ogni pianta
Sotto l'aurate poma incurva i rami,
Non furo nò più dilettosi e lieti
Di questo vago amabile boschetto.
Reso così dal volto di Temira.
Rammento ancor, che un Satiro lascivo;
Che rapido seguìo le tracce amate,
D'una piangente fuggitiva Ninfa,
Ci vide, e s'arrestò. » Felici amanti!
Gridar s'udìo, de' vostri lumi ancora
Vi è nota la favella; ogni sospiro
Ha per premio un sospir. Mé solo amore
Condanna a seguitar l'orme fallaci
D'una crudel disumanata Ninfa;
Infelice allor quando io l'inseguisco,
E più infelice allor che l'ho raggiunta. »
Ancó una Ninfa solitaria e mesta
Ci vide, e sospirò. » Barbaro Amore,
Ella disse: e perchè tu m'offri al guardo
Un sì tenero amante? il sò: tu cerchi
Di raddoppiar così la pena mia. »
Eravi Apollo sovra il margo assiso
D' un cristallino fonte. Egli seguìa
La cacciatrice Diana, ivi condotta
Da paurosa fuggitiva damma.
Il riconobbe a i biondi suoi capelli,
E allo stuolo immortal, che avea d'intorno.

La dolcissima lira in mau tenea,
Al di cui suon si svellono le rupi,
Si muovono le piante, e a mezzo il corso
S'arrestano le tigri, e le pantère;
Ma noi per entro al bosco oltre si passa,
E l'armonia divina in van ci appella.
Ove credete ch'io trovassi Amore?
Il ritrovai su i labbri di Temira;
Balzò dai labbri al seno, e in seno ancora
Lo seguitai: piombò dal seno al piede;
Ma lo rinvenni ancor; sotto il ginocchio
S' ascose il traditor; ma lo seguia;
E ovunque lo seguia, se la sdegnata,
Se la piangente e languida Temira
La man non arrestava. In tal periglio
Giva cercando Amor l'ultimo asilo:
Tanto è bella Temira agli occhi suoi,
Che lasciarla non può solo un momento.
Così quel vago e tenero augelletto,
Cui la tema e l'amor su i figli suoi
Trattengono ad un tempo, immobil resta
Sotto l'avida man che s'avvicina
E pria che abbandonarli, insiem con loro
Riman del Cacciator misera preda.
Oh me infelice! al pianto mio Temira
Neppur mostrò di tenerezza un segno,
Le mie preghiere udìo, ma più severa,
Più rigida divenne. Ardito alfine
Ritentai nuova impresa: ella sdegnossi,

E mi fece tremar; mesta mi parve:
E di tepido umor gli aspersi il volto;
Mi respinse da se, ma caddi esangue;
E già sentia, che gli ultimi sospiri
Erano i miei sospir, se in quell'istante
Con la morbida man non accorrea
Temira al cuore, e il richiamava in vita.
» Nò, diss'ella, io non son tanto crudele
Quanto crudel sei tu; della tua morte
Al sol pensiero io tremo, e tu mi vuoi
Strascinar del sepolcro in fra gli orrori.
Apri, mio ben, le moribonde luci,
Se queste mie non vuoi chiuse in eterno. »
Con le candide braccia ella m'avvinse:
Ed ottenni perdon, ma senza speme
D'essere, ahimè! pur d'una colpa reo.

VERSIONE

DEL SALMO 104.

ברכי נפשי. BENEDIC ANIMA MEA.

CANZONE LIBERA.

I.

» Alma mia benedicí il tuo Signore:
Mio Dio, nell'opre tue quanto sei grande,
Di maestà vestito; e di splendore!
Qual drappo sottilissimo, di luce
Ei forma un manto: e poi,
Come azzurra cortina i cieli stende;
E qual di travi intesto
Incurva d'acque un tetto, e lo sospende.
Di nubi raggruppate un cocchio ei sale,
Che fende l'aer, e immenso spazio scorre
Di venti rapidissimi sull'ale;
Ciascun di loro il suo venir precorre,
Ch'ei se gli fe' ministri e messaggieri;
E pronto a'suoi voleri.

Su per gli eterei campi
Fiammeggia il fuoco, e si diffonde in lampi.

II.

Ecco al suo cenno gravitando è fisso
Il terreo Globo, onde giammai non crolli;
Qual da virtù, coperto è dall'abisso,
E ondeggian l'acque sovra i monti e i colli:
Ma dell'Eterno al grido,
Al rimbombo terribile del tuono,
S'urtan confuse in fretta,
Fuggono, e incerte nel fuggir pur sono:
Or van de' monti su pell'arduo calle
Ad occupar l'abbandonata vetta
Da quelle, che nel grembo
Precipitar della più cupa valle.
Insieme alfin ridotte
Trovansi la've le circonda un lido.
Lido fatal che sorpassar non ponno:
Che lor s'oppon mentre le cerchia e serra,
Se muovon folli ad inondar la Terra.

III.

Ma sgombro il suol dalle sals'onde, in seno
Dolci gli serba umori;
Che in fonti, in fiumi or placidi, or frementi,
Sgorgan, zampillan fuori,
Per gir tra monti a fecondar torrenti.
Là dei campi e dei prati
Ogni animal s'abbevera:

La selvatica belva
A dissetarsi corre, e si rinselva.
Presso al margine acquoso i figli alati
Sguazzan nell'onda, ed i canori augelli
Svolazzano tra pioppi ed arboscelli,
E d'onde il ramo e spesso, e più frondeggia,
Chi gracchia, chi schiamazza, e chi gorgheggia.

IV.

Per umettarne i monti e i colli aprici
Da' suoi tesor sprigiona le rugiade,
E sull'erte pendici
Frutto dell'opra sua la pioggia cade.
Se n'impregna la terra,
Che spontanea produce avena ed erba,
E la granosa messe
Biondeggia, e industre agricoltor la serba;
Le racimose, e spesse
Viti il liquor che sì rallegra i cuori
Danno; e il pallido ulivo
I lucidi ministra e pingui umori:
E il panizzato frutto
All'uomo appresta il cibo nutritivo
Gli arbori annosi ancor suggon la piova
Cadente, che del Libano governa
Que' cedri che piantò la mano eterna.
Ivi il passero annida,
E a fabbricarsi stanza industre vassi
Nell'alto e dritto abete la cicogna;

Mentre fra rupi e fra pendenti sassi
Trovan pronti ricovri e nascondigli
Le veloci camozze ed i conigli.

V.

Veggio il disco Lunar che i tempi nota
Con le sue fasi, e il Sol che per la via
Del cielo, tragge la fiammante ruota,
E dall'Orto all' Occaso non devia:
Ei si nasconde, e di tenèbre cinta
Notte dispiega lo suo manto fosco;
Dall' inospito bosco
Ne sbuca allora ogni affamata fera;
Ruggiscon lioncelli, e nel ruggito
Chieggiono a Dio e la rapina, e l'esca:
Ma quando l'Alba fresca
Torna del Sol foriera,
Rifugge ratto alla nativa selva
Ogni mostro, ogni belva
A coricarsi nella tana alpestra.
Sorge allor dal riposo, e all'opra usata
La faticante destra
L' uomo dispone, e fin che il monte indora
Il biondo astro del dì, suda, e lavora.

VI.

Quanto, quanto oh Signor, l'opre son grandi
Che tu facesti! a chi non è palese
La sapienza tua mentre s'ammiri

Quanti prodigii sulla terra spandi?
L' immenso mar che ha sì le braccia estese
Questo è che chiude in seno
D' infiniti animai turbe squammose
Piccioli e grandi. Ivi a solcar le navi
Si cimentano l' onde vorticose;
Là il mostro immane che creasti scherza,
E il flutto irato con la coda sferza.

VII.

Ma pur tutti quegli esseri che han vita
Sperano in Te; ver Te gli sguardi han fissi,
Che alimento opportun ciascuno attende.
Tu gliel concedi, e l' esca ripartita
Raccolgono. Se poi tua man si stende,
E prodiga per lor di beni abbonda,
Si satollan fastosi;
Ma se avvien pur che tu la faccia asconda,
Restano sbigottiti e paurosi;
Parte lo spirto, il corpo si dissolve,
E tornan tosto alla primiera polve.
Nè per ciò fia d' abitator deserta
La rediviva Terra:
Che lo tuo spirto creator di nuova
Schiera già l'empie e il mondo si rinnova,

VIII.

La gloria del Signore eterna sia,
E di tante opre sue tra sè s' allegri.

Egli è pur desso che d'un guardo solo
Face tremare il suolo,
E al tocco di sua man gli eccelsi monti
Tra vortici di fumo si fan negri.
Or finchè vivo alla temprata cetra
Accordar voglio della voce il canto,
Ed al mio Dio con melodioso suono
Salmeggerò fintanto,
Che respiro, che sono:
Così soave a lui sembri l'accento
Del mio labbro devoto,
Come per esso interna gioja io sento.
Perdansi pure i peccatori; e intanto
Che i protervi nel nulla,
Dell' eterna giustizia
Inabissa il furore,
» Alma mia, benedici il tuo Signore.

כל ברואי

TUTTE LE CREATURE

ODE LIBERA

Dall'alto Empireo
Gli Spirti Angelici,
Dall'Orbe Terreo
Gli enti moltiplici,
In suonò univoce
Dovunque attestano;
Che il Dio che domina
È solo ed unico;
Un l' ineffabile
Suo nome ancor.
In suono univoce ec.

Interminabili
Sono i sentieri,
Che l' orme segnano
Del tuo saper.
Quei che penètrano
Ne' lor misteri
Agli altri narrano

Il tuo poter.
Il tutto pendere
Veggion da Te;
San che sei l' unico
Signore, e Re.
In suono univoce ec.
I cuor che pensano,
Sovra il creato
Trovan che ogni essere
Mentr' è cangiato,
Solo invariabile
Sempre sei Tu.
Con peso, e numero
Quei che le cose
Possente ed arbitro
Formò, dispose,
D' un Pastor provido
La destra fu.
In suono univoce ec.
Fine, e principio,
Ne dauno il segno
E l' Austro e il Borea
E d' onde ha regno
L' astro che illumina
E d' onde è assorto,
Fidi il ripetono
L' Occaso e l' Orto;
E in senso unanime
La Terra, e il Ciel.

L' un dal Sidereo
Luogo sublime,
L' altra dall' infime
Più basse cime,
N' è testimonio
Sempre fedel.
In suono univoce ec.

L'unione, e l'ordine
Da Te deriva,
Dèe sempre esistere
Tua luce viva;
Le cose a perdersi
N'andranno un dì.
Per ciò da ogni essere
Che fu creato,
Sia l' ineffabile
Glorificato;
Che un Padre è l'unico
Che gli nutrì.
In suono univoce
Dovunque attestano
Che il Dio che domina
È solo, ed unico;
Un l' ineffabile
Suo nome ancor.

אדון עולם

PADRON DEL MONDO.

SCIOLTI

Padron del mondo, ch' ebbe regno pria
Che le cose da Lui fosser create,
E quando come Ei volle, il tutto fece,
Appellato allor fu di Re col nome;
E poichè tutto avrà termine e fine,
Solo avrà regno, e formidabil sempre.
Ei fu, Egli è, Egli sarà glorioso,
Ed Egli è uno che non ha secondo,
Cui somigliar, e pareggiar si possa.
Ei principio non ave, Ei non ha fine;
Ed a Lui sol convien forza ed impero.
Ei paragon non ha, nè chi 'l somigli,
Ei non cangiar, non trasmutar si puote:
Composizion, divislon non soffre.
Egli è grande in poter, grande in bravura;
Egli è il mio forte e vivo Redentore;
E nel dì dell' angustia è mia difesa,
È mio stendardo e mio sicuro asilo.
Egli è la mia speranza e il mio conforto
Nel giorno istesso che affannoso il chiamo.
Lo spirto mio nella sua man confido,
E nel tempo che io dormo, e che mi desto,
E insiem con lo mio spirto ancor la salma
Ad esso affido: Egli è per me; non temo.

PER

IL GIORNO NATALIZIO

X SETTEMBRE MDCCCIV.

DI S. E.

LA SIGNORA BARONESSA

GIACOMINA ELISA SCHUBART

CANTATA A DUE VOCI

CANTANO

IL DIO PANE.

AGLAURO, Driade.

CANTATA

PANE ED AGLAURO

PANE.

Lascia, o cara, il bosco ombroso
E negletta il petto e il crine,
Vieni l'aure mattutine
Su quel colle a respirar.
Già le piume al freddo Sposo
Abbandona ancor l'Aurora;
D'oriente i campi infiora,
E si specchia in faccia al mar.

AGLAURO.

Quale armonica voce,
Fra 'l silenzio notturno,
Dal vicin poggio e dall'opposto speco
Doppio ripete il ricordevol Eco?
Chi turba il mio riposo?

PANE.

Lascia, o cara, il bosco ombroso
E negletta il petto e il crine,
Vieni l'aure mattutine
Su quel colle a respirar.

Aglauro, o bella Aglauro, al mio perdona
Importuno desio; non mai sì forte
In questo petto Amore
Spirando lo destò. Fin da quel giorno
Che per la mia Siringa arsi e gelai,
Altra io non bramai
Com' or te bramo. In nuovo metro io sento
Il palpito del cuor; t'affretta o cara,
E del soggiorno agreste
Esci pur dalle ruvide cortecce,
E alle tue bionde trecce
Che gareggian col Sol, scelta ghirlanda
Io stesso adatterò. Fra queste braccia
Dolci gementi udrai
Le amorose colombe
Cambiarsi i baci; i garruli augelletti
La giovin' Alba salutar col canto:
Ed io vedrò frattanto
Con lo splendor delle tue luci belle
Quasi avvivar l' impallidite stelle.

AGLAURO.

Perchè, Nume adorato,
Mi desti impaziente? Ancor nel cielo
La tremula foriera
Vedo brillar del dì; l' ombre all' occaso
Non s' urtano fuggendo,
E un tenebroso velo
Dell' erbe asconde, e dei dipinti fiori
Il verde ed i colori.

Rammenta che gran parte della notte
In ragionar d' ELISA,
Del nuovo Sol che segna
Il suo Natal, si trasse,
Fin che d' umor Letéo le ciglia asperse,
Mi chiuse il sonno, e ci divise. Oh quali
Giocondi sogni dall' eburnea porta
Vennero a lusingarmi! io ne godea
In estasi rapita,
Quando l'Eco sonora udir mi parve;
Destommi: e ratto ogni fantasma sparve.

Leggiadre amabili
Ombre gradite,
Le belle Immagini
Ancor m' offrite
Che i lumi a chiudere
Io tornerò.

Gli affetti rapidi
Del caro amante
Almen s' arrestino
Per qualche istante;
E i miei più teneri
Sospenderò.

Tu, caro, aspettami
Sul colle adorno;
Che al par col fulgido
Astro del giorno,
Più gaja ed ilare
A te verrò.

PANE.

Di quai sogni ragioni? E come ponno
Dell' ingannevol sonno
Le vuote larve e strane
Piacerti più, che gli amorosi amplessi
Di chi tanto t' adora?
Forse novella fiamma in te s' apprese?
Se volubil tu fossi a questo segno'
Trema d' offeso Dio, trema allo sdegno.
Già la torbida Erinne sen viene,
La serena mia pace a turbar;
E il furor per le turgide vene
Ratto il sangue mi fa circolar.

AGLAURO.

Placati, o mio tesoro. Ah tu non sai
Quale dei vaghi oggetti era l' incanto.
M' ascolta, e ne stupisci. Una dorata
Sottil nube vedea
Sul folto bosco sovrastar; d' ambrosia,
E di nettar soave
L' odor ch' ella spandea
Quest' aria imbalsamò; squarciossi, e scese
Senza faretra ed arco il Dio d' Amore,
Ma placido e sereno,
Quale alla bella Psiche ei giace in seno.
Imene era al suo fianco, e l' odio antico,
E le risse e le gare
Sembravano obliar. Le Grazie istesse
Lor fean corona, e di Virtudi un Coro
Con grata melodìa . . .

PANE.

Non più; t' intendo;
Quel che sogno credesti,
E l' immagin del ver. Dell' aureo giorno
Che ad Elisa diè vita,
Vengono questi Numi
La pompa a decorar: nel vasto regno,
Che sottoposto serve al Dio di Gnido,
Del suo nobile Sposo egli non vanta
Il più tenero e fido:
E nella Coppia illustre
Imen con suo stupor scemar non vede
L' incorrotta costanza e il casto fuoco,
Per volger d'anni, o per cangiar di loco.
Ecco il più bel trionfo
Che a goderne l' invita;
E questi colli, e queste
Deliziose foreste
Ne sentono il poter. D'amor la forza
Fa verdeggiar le piante, e i fiori e l'erbe
Rinvigorir, la pinta alata schiera
E la muta famiglia
All' appressar di lui
D' amar si riconsiglia, e di sua possa
Il mirabile effetto
Fu quel desio, che mi destò nel petto.

PANE.

È per virtù d'Amore
 Che sento, idolo mio,
 D'insolito desio
 Tutto inondarmi il cor.

AGLAURO.

Per te, mio ben l'ardore
 Crescere in sen mi sento,
 Dolce mi dà tormento:
 Sempre si fa maggior.

PANE.

Ah! d'Imenèo la face
 Dunque per noi s'accenda,

AGLAURO.

La sospirata pace
 Co' lacci suoi, ci renda;

PANE, AGLAURO.

E gelosia molesta
 Lungi sen vada ognor.
 Norma de' bei costumi
 Elisa a noi darà:
 E invidieranno i Numi
 Tanta felicità.

EPITALAMIO
PER
NOBILI SPOSI

Nunc decet aut viridi nitidum Caput impedire Myrto
Aut flore terrae quem ferunt solutoe.

Hor. L. I. Od. IV.

EPITALAMIO

Di mirti, e di viole il crin mi cingo
E dal nappo Tejan delibo un sorso
Di quell'umor, che l'amoroso vate
Coronato di rose un dì suggea:
Per cui dal gajo inumidito labbro
Fuor tramandava tai leggiadri carmi,
Degni di risuonar sovra l'Olimpo,
In mezzo alle festose ornate mense
De'pacifici numi, e le ostinate
Atti a sedar contenziose gare
Della superba, non placabil Giuno.
Ma se temprar d'attico miele or tento
Nobile, illustre, avventurato sposo,
Questi, che a te consacro umili versi,
Non fia per ciò che di rossor si tinga,
Il ritroso Pudore ambe le gote.
Caste fur sempre le meonie suore;
E l'aura che spirar mi sento in petto,
Là muove dal Parnaso Erato bionda.
Ardan colà d'impuro foco i figli
Della bassa Amatunta, e in grembo a' prati
U' lussureggia, il morbido trifoglio
Nutran lascivi, gli ammolliti spirti

Di sospir folli e puerili pianti,
E l'indifeso palpitante seno
Offrano pure ai mal temprati dardi,
Che i volubili genii di Cupido
Tra fiori ascosi vibrano scherzando.
La pura fiamma, il non solubil nodo
Che te Giovine eccelso accende e lega
Scendon più d'alto che dal sole assai;
L'un dall'austero, non mutabil fato
Nell'ora che splendea fausto e sereno
I rari a decretar propizii eventi,
Si compose e s'unio; l'altra si desta
Da virtù che nel Ciel siede reina,
E sol d'alme bennate è altrice e madre.
Il biondo crine, il roseo labbro, i lumi
Vivacissimi e neri, e quelle grazie,
Che avvanzano il poter della bellezza,
Sono i pregii minori, onde la vaga
Nobil Donzella che ti è data in sorte,
Te sol non già, ma innamorar potria
Qualunque più di scabro e duro sasso,
O di scitico gel vestisse il core:
Che ben può al tirio murice, all'avorio,
Al pallid'auro che sul Gange nasce
La pittrice Natura a suo talento
Rapir le tinte, ed anco a rozza, inculta
Donna d'alpestri selve abitatrice
Prodiga colorar le chiome e il volto;
Ma la beltà che di perenne luce

Irraggia un'alma, e i candidi costumi,
Solo d'industre educazion son doni,
Che non cedono al tempo, nè all'etade.
Oh quanto feo la valorosa Elvira,
La Madre incomparabile, la saggia,
E a formarti sì tenera compagna
Oh quanto oprò col seno! Ella che verdi
Bennate piante è in nutricar maestra,
Mille e mille adoprò cure e precetti,
Indi raccolse lo splendore avito,
E intorno a lei riverberar lo feo.
Bentosto nel suo cuor restaro impresse
Le belle di virtù lucide tracce,
E diè ricetto al semplice candore
Della doppia menzogna aspro nemico:
Apprese quindi a disprezzar l'orgoglio,
Che anche un regio natal con l'ombre ecclissa.
Facil si rese al dolce e flebil suono,
Della pietà che umanitade onora,
E sovra dotte ed erudite carte
Leggi d'urbanità, la Gloria, il Merto,
E conobbe, e seguio. Taccio l'industre
Oprar dell'ago, ed i femminei studii,
E sol rammento, che se il labbro scioglie
Alla vezzosa gallica favella,
Sembra, che Citerèa parli alle Grazie.
Tale, o Sposo magnanimo, è colei,
Che a renderti contento il ciel destina.
Ma oh quale in tè serbar gli Dei clementi

A sua rara virtù larga mercede!
Già le vetuste Coritane mura
Abbandonar propone, e qual splendente
Astro forier del più sereno giorno,
Disïosa s'invia verso il ferace
Colle a Pallade caro e caro a Bacco,
Che dal bifronte Giano il nome prende.
L'aureo cocchio precede il puro Imène,
Spiegando all'aure le purpuree bende,
E il peso lascia al suo maggior germano
D'alimentar con le brevi ale, intanto,
La fino ad ora sconosciuta fiamma,
Che nel suo petto, per Te solo accese.
Già s'avvicina alla magion, che vide
I tuoi primi spuntar raggi di vita
Ove la copia col ritorto vaso
Largamente versò tutti i suoi doni.
Nè quivi errò la capricciosa Dea,
Che spesso a torto il suo favor dispensa.
  Poichè il ricco Signor cui non somigli
È qual montano e torbido torrente,
Che gonfio e in un precipitoso scende,
E tra'l sonoro urtar di tronchi e sassi
Furibondo straripa e mentre inonda
I campi attorno, del pastor meschino
L'umil capanna, il numerato gregge
Nel vorticoso flutto avido ingoja.
Ma color cui fia noto a quanto giunga,
Quel generoso cuor, quel buon desìo

Che a sparger beneficii ognor si muove,
San che rassembri a quel placido fiume,
Che ha fiorite le sponde e d'or l'arene,
La cui d'umor fecondatrice piena
Colma i ruscelli e i vasti campi irriga,
Onde il cultor che sua mercè si vede,
Crescer la messe, ed impinguar l'armento,
La sorgente ne loda, e benedice.
Sel vede ben la tua diletta sposa,
Che dentro alle geniali ornate sale
Ove già l'accogliesti, a cenni tuoi,
Scorge vagar l'amabil cortesia,
Che gaja in volto, e dolce nel sorriso,
Le braccia stende, e con gentil favella,
Questi a un tempo accomiata, e quel riceve.
Ella s'allegra, ed in suo cuore esulta
Mentre ravvisa a non fallaci segni,
Che tutti i pregi sui tu avvanzi o adegui.
Ma veggio omai, che l'ore taciturne
Della stellata notte, ai replicati
Cenni vi chiaman dove Amor dispose,
Coppia illustre per voi morbida un ara.
E se non lice ad un profano ciglio,
Spettacol farsi dell'arcano rito,
L'estro ben può d'immaginoso vate,
Segrete cose interpetrar da lunge.
  Il suon di bianche Dionèe Colombe
Che alternan baci, e la gemmata conca
Portan sul dorso ove Ciprigna siede,
V'invita al sacrificio. I lieti auguri

Sull' avvinto pudor batton le palme.
Ed un nettareo balsamo coll'ali
I novelli piacer scuoton . . . ma troppo
Trascorsi incauto, e già del nume arciero
Odo l'acuta, imperïosa voce
Che taci, grida, e non squarciar quel velo,
Che nasconde d'amor gli alti segreti.

IN LODE
DI GALILEO GALILEI.

SCIOLTI.

Dall' ampio Globo, e dàl non mai fallace
Che in man ti stà misurator compasso
China o del cielo abitatrice il guardo,
E un lampo sol di quella pura luce
Onde per tante Stelle che d' intorno
Ti fiammeggian, più fulgida, e serena
Porti la fronte, e gl' inoffesi rai,
Fa che strisciando l' estro mi ravvivi.
E di te mi riempia Urania bella
In questo dì che là sul Tebro antiquo
E di vati, e d'Eroi padre fecondo
Del tuo più grande alunno alto risuona
L' egregio, e ancora inviolato nome
Dal Tempo Edace che inabissa e cuopre
Nell' onda bruna dell' eterno oblio
Con la memoria lor Cittadi e Regni.

Forse avverrà, seppur l' orrevol ombra
(Siccome i' credo) al fianco ti s'asside
Beata nella dolce melodia
Delle armoniche sfere, nell' immenso
Lume degli astri, e in suo saper beata,
Che tua mercè da questi rozzi carmi
Sdegnosa non s' arretri, ed arrossisca.
Ove il genio immortal scoperse il fonte
Di quei tesor che in van cercaro i saggi
E d' Egitto, e d' Atene, e di Stagira?
Chi gli adattò sugli omeri le penne
Atte a varcar con istancabil moto
Tutte del polo le inaccesse vie?
Ah che la cauta, e di misteri vaga
Economa natura, a suoi volumi
Certo l' intatto vel scisse, le cifre
Gl' interpetrò, nel generoso corso
Diede allo spirto robustezza e lena.
Dopo un profondo consigliar di Lustri
Con sua mente animosa, eccolo in mezzo
A Flora di sua cuna ancor superba,
E in faccia al Tosco generoso Prence
Sparger dottrine e verità sublimi,
E sviluppar dai nodi anco i vetusti
Intricati astronomici sistemi.
Tutte del moto le diverse leggi
Conobbe ed assegnò. Come de' gravi
Ogni pesante massa inclini al centro,
E come il centro lor sia nella terra,

Qual de' raggi non suoi facciasi adorna
La nemica d'amor triforme Dea,
E quale altra s'aggira, ed altra stassi
Delle notturne tremole facelle
Su per l'azzurra ed intangibil volta
Sicuro dimostrò. Vedilo armato
D'angusto, e lungo Tubo u' son racchiuse
Di concavi cristalli, e di convessi
Le terse ad arte collocate ruote
E raccogliendo nel rotondo foro
Tutti dell'occhio i divergenti rai
La visiva virtù crescer di forza,
E acuto esplorator dell'alto Empiro
Lo spazio immenso popolar di stelle.
Invan l'Achèa religion si finse
Giove rettor dell'inconcusso Olimpo
Dar legge ai numi, e sterminar giganti
Di fulmine trisulco armato il braccio;
Ch'ei si vedeva inonorato, e solo
Girar col vulgo de' minor pianeti
D'intorno a lui, che con sua forza il tragge
Su per l'aer cedente, e alluma il die.
Ma ben tosto il divin saggio di Flora
Al maggior degli Dei rese il decoro:
Ecco che scuopre le Medicee Lune
Pronte seguirlo per l'etereo corso
Come degne di lui fulgide ancelle.
Oh sapienza eterna! Oh d'infinito
Poter, meravigliose opre stupende!
U. detto animator la terra, e i cieli

Trasse dal nulla e alle create cose
Tutte diè forma e vita, e moto impresse.
Giran sull'asse lòr raggianti i Soli
Per l'orbite segnate, o lungo, o breve
Compiòn l'esattò misurato viaggio
I lucidi Pianeti; in truce aspetto.
Dopo un lungo cammin tarda si mostra
Di sanguigno splendor cinta la chioma
O la vibrante minacciosa coda,
E torna a spaventar regni e regnanti
L'atra Cometa enorme. Anco l'istessa
Stellata sfera ave perpetuo il moto.
Eppur fra tutta la perenne, inquieta,
Universal vertigine dei corpi,
Cui l'esser diè quell'urto onnipossente,
Il terreo Globo immobile giacea,
Quasi rifiuto vil dell'universo.
Sovra impotenti cardini sognati
Sempre tenace e fisso, alla possente
D'attrazione insuperabil forza
Resistere parea, nel grembo inerte
Gemme chiudendo e inutili metalli
E tutto ciò che di ricchezza ha nome,
Esca e cagion d'eterni odii, di strazii
E d'implacabil guerra, e alfin di morte,
All'uom rampante, che vaneggia ed erra
Dietro vuoti fantasmi e vane larve.
Ma dal saggio Toscan destata alfine
La mole fu cui l'ocean fa cerchio
Dalla vetusta ignobile quiète.

Stupir le menti addormentate, quando
Con annuo insieme e con diurno moto
Vider la terra divenir pianéta
E al creator con gli astri, e con le stelle
Inchinarsi devota, e far corteggio.
Deh se il vario di Pindo eletto stile,
Siccome puote or dolce ed or sublime
Cantar d'amori e celebrar gli Eroi,
Così potesse in calcoli profondi
E in arcàne algebratiche figure
L'armonica temprar dircèa favella,
Oh qual tesser vorrei nobil corona
Al divo ingegno del saver maestro,
E che anco ave in Parnaso alto uno scanno!
Ma il dica pur se quando piacque a lui
Farsi censor dell'immortal Torquato,
Rammentò le sue cifre e i suoi sistèmi;
Dical non men l'immensa Urania istessa
Allor che vaga per gli aerei chiostri
E con certo compasso il ciel misura,
Se la melliflua cetra a un ramo appende
Del mirto verde più, che abbia il Permesso,
E gli alti sensi in auree voci schiude.
Onde se all'astronomico linguaggio
L'apollinea Testudo in van s'accòrda,
Bastigli udir delle sue laudi il sommo
Là tra l'ombre felici in mezzo assisso
Dei duo cui fu restauratore, e Duce,
L'alemanno Lincèo (*) l'anglo Newtòno.

(*) Copernico

OTTAVE

IN OCCASIONE

DELLA PARTENZA

DI LODOVICO I.

DA LIVORNO

PER LE SPAGNE.

I.

Presso al Liburneo porto in seno all'onda
Stabil su cento basi di coralli,
Posa ricco Edifizio che il circonda
Un muro di purissimi cristalli:
Quì dall'algosa sua Reggia profonda
Tratto è talor dai bipedi cavalli,
Col corteggio di Dee verdo-crinite,
In tridentato Sposo d'Anfitrite.

II.

Quivi sen viene di Saturno il figlio
Le cure ad obliar noiose e gravi;
Nè a destar mai tempeste aggrotta il ciglio
A danno quì di sventurate navi:
Lunge scaccia de' venti lo scompiglio,
E chiama sol que' zeffiri soavi,
Che soglion sempre in dolce gara aperta
Scherzar d'intorno ad Ino, e a Melicerta.

III.

A' cenni suoi spesso il Carpazio lito
Lascia il Pastor del mostruoso armento,
E innante a lui nel familiar convito
Suol tramutarsi in cento forme e cento.
De' Fati vuol talor col labbro ardito
Che Proteo parli, ed ei l'ascolta attento;
Così seguendo i mortali costumi,
Cangian voglie e pensieri ancora i Numi.

IV.

Il Dio fuggito avrà l'adusta arena
'Ve l'Etiope abbronzato il piede stampa,
Che il flutto istesso il difendeva appena
Del Sirio Can dalla rabbiosa vampa;
Quì giunto a respirar l'aere serena
Che men per que' latrati, e cuoce, e avvampa:
Mosso ver lui tra le marine squadre,
D'Etruria vide il vecchio umido Padre.

V.

D'alga e di canne il crin fregiato avea,
E di limpide stille il mento adorno,
I glauchi lumi in modo tal volgea,
Qual uom che tema, e guati a sè d'intorno;
Nel volto fra 'l timor serbar parea
Tracce di pianto, e di sofferto scorno:
Giunto avanti a Nettun l'Arno si volse,
Piegò il capo canuto, e il labbro sciolse.

VI.

Signor, disse, non fia che a te rammenti
L'aspre vicende, e i rigidi disastri,
Onde nel grembo mio giorni inclementi
A empiermi di terror piovver dagli astri.
So ben che dell'antiche età gli eventi
Nella dell'avvenir scuola son mastri;
Ch'eterni incomprensibili disegni
Alternan vita e morte a Imperi, a Regni.

VII.

Ma dopo giorni tempestosi e neri,
Un Chiaro Sol ricco di raggi sorse,
Che coronato pria ne'campi Iberi
La mesta Flora a ravvivar sen corse:
Esso con tratti amabilmente alteri
Dall'antro m'appellò, sua man mi porse,
Vibrommi un lieto sguardo e la parola
Forte suonò: t'allegra e ti consola.

VIII.

Allor spirto m' infuse animatore,
E il trepido mio cuor sentì conforto;
Qual naufrago nocchier che dal furore
Scampa d'atra procella, e afferra il porto
Di sue Virtudi al fulgido splendore
Sperai l'onor Toscan veder risorto:
Come quando i suoi Rè l'altera chioma
Facean tremar della snperba Roma

IX.

Or volge il piè dalla dorata Reggia:
Io vani di timor seguo consigli;
Son qnal Madre che smania, e si amareggia,
Se orba restò di numerosi figli.
Quell' un che tiene in vita ognor vezzeggia,
E ove seco non sia scorge perigli;
Sbigottisce il suo volto, e si fà bianco,
Lo cerca, il chiama, e se lo stringe al fianco.

X.

Seguir volea: ma l'interrompe il detto
Dignitoso del Nume, e sì risponde:
Il Tosco Rege, il Prence al Ciel diletto
Brieve ora, e poco Mare a te nasconde.
In Regio nuzial gemino letto,
Rose eterne son sparse, eterne fronde,
E i Siculi e gl'Ispani Semidei
Deggion pronubi unir Regnanti e Dei.

XI.

Sciolga dal lido pur, sciolga secura
Del peso prezioso e grande onusta,
Quella Prora ch'io stesso hò preso in cura,
Col Real Germe e colla Coppia Augusta;
I turbinosi venti in grotta oscura
Racchiude già l'Eolia gola angusta;
Vi presiede al Governo e la conduce,
La Borbonica sorte e l'Aurea luce.

XII.

Or di Giove al German se pur son note
O le cifre del Fato, o la favella,
Figlio non paventar che per te ruote
Con raggi infesti una maligna stella:
Questo è il decreto che mancar non puote,
Godine: » *Etruria tua sarà ancor bella.*
Si tacque il Dio; l'Arno tornò veloce
Pinto di gioja alla Liburnea foce.

FRA GLI ONORI
TRIBUTATI
A CORILLA OLIMPICA
IN FIRENZE
NEL DÌ XXV. NOVEMBRE MDCCC.
FU SCRITTA DALL'AUTORE
LA SEGUENTE

ELEGÌA.

Dammi quel plettro o flebile Elegìa,
Che un tempo concedesti al mio dolore,
E di più forti corde armato ei sia.
  Il canto è sacro alle Meonie Suore,
Che stan dolenti, pensierose, e mute
Del Tosco Pindo sullo scemo onore.
  Ah che di morte cadde alle ferute,
E all'importuno tempestar degli anni
La decima di lor, prima in virtute!
  Se tanto a Veglio edace agiti i vanni
Pria che s'accresca del bel numer'una,
Che non fai sì che morte allor s'inganni?

Ma il destino quaggiù dà tomba, e cuna,
E a quel che compie la fatal carriera,
Presta soccorso in van merto o fortuna.
E in van Castalie Dee da voi si spera
Udir tra vostri carmi il carme istesso
Di lei cui s'oscurò l'ultima sera.
Gli occhi volgete a quel feral cipresso
'Ve sul cortice bruno invida Parca,
Ha di Corilla il nome illustre impresso;
La fosca pianta in cima splende, e carca
Va della sua non sterile corona,
Pende la cetra, e col peso l'incarca;
L'aura dolce, che spira in Elicona,
Con interrotto sibilo si lagna,
E la selva Penèa mesta risuona.
Quel picciol rio che fiori eterni bagna
Scorre più lento, e la purissima onda
D'ambo il tenor col murmure accompagna.
Nè fia che il canto a questi lai risponda
Silenti Muse, e la Dircèa favella
Non pianga dell'estinte la seconda?
Amor protervo, e una maligna stella
Vi tolser crudelmente (e ne piangeste)
La sventurata un dì Lesbia Donzella...
Ma nò... Per questa il lacrimar v'arreste
La gloria sua, che anche in etade acerba
Crebbe così, che or nulla ne perdeste.
Là nel bosco Parrasio ancor si serba
L'arbor che cinse l'onorate chiome:
Rigogliosa è la fronda, e appar superba.

Le forze dell'oblio tutte son dome;
Tal fu il poter de'suoi spontanei carmi,
Che un eco eterna, ne ripete il nome.
Che più? per lei lo strepito dell'armi
Oggi si tace o innocuo rimbomba,
E il fiero Marte par che si disarmi.
Mentre Alessandro a uno squillar di tromba,
In suo pensier ponea l'Asia in faville
E a cento schiere preparò la tomba,
Acceso il sen di belliche scintille
Sull'origlier delle marziali piume
Serbava i carmi del cantor d'Achille.
De' Filosofi Eroi questo è il costume;
Ed or con nobil pompa, e brieve scritto;
Dell' immortal Corilla accresce il lume,
MIOLLIS dotto in pace, in guerra invitto.

SONETTI

PER L' ARRIVO
IN LIVORNO
DELLE LL. MM.

CARLO LODOVICO
E
MARIA LUISA

REGINA REGGENTE.

Questa non è della Palestra Elèa
La sparsa di sudor Cecropia terra,
'Ve da robusta gioventude Achèa
La micidial s' apprese arte di guerra.

Non fier lion l' immonda bocca e rea
Spalanca e un miser con gli artigli afferra
Nè il Gladiator, che l' altro a fronte avea
Agonizzante, dissanguato atterra.

D' innocue gare quì la pompa altera
Di gioja e fedeltà schiude le fonti
Pel REGIO FIGLIO, e per la DIVA IBÈRA.

Ma ogni pompa d' assai vince al paraggio,
Quei che sfavilla sulle AUGUSTE FRONTI
Del Tosco aureo destin fulgido raggio.

L' EBE

OPERA DEL CELEBRE SCULTORE

CANOVA

AL MEDESIMO.

Ove le forme, e gli atti, ove l' idea
Della beltà, dotto scultor, prendesti
Quando con sovrumana arte sapesti
Da un marmo trar di gioventù la Dea?

Del tuo genio immortal voli fur questi
I cui vanni impennó la Scuola Achèa:
Ma di tanta opra tua che altri pur bea,
A che stupisci, e immobile t' arresti?

Il so: ti par ch' ella si muova e spiri;
Vorresti udirla articolar gli accenti,
E la vagheggi e ad or ad or sospiri.

Forse in tal punto Pigmalion rammenti?
Deh fa che altrove il guardo tuo s'aggiri:
Che son stanchi gli Dei d' oprar portenti.

Vedi o Nice laddove il Rio s'asconde
Sotto quella d'allori ombrosa fratta?
Di ninfe predator tra fronde e fronde
Un Satiro lascivo ivi s'appiatta.

Or mentre a diguazzarti entro a quell'onde
Ten vai da estivo ardor quasi disfatta,
S'ei ti ghermisce per le chiome bionde
Io giuro a Pan che non ti lascia intatta.

Fa ch'io ti segua, e allor senza timore
Io dal margine erboso, e tu dal rio
Ragioneremo, e sarà nosco amore.

Colà d'un zeffiretto al sussurrio,
Tra fiori e piante, in quel solingo orrore,
Chi sa poi, che farem, tu, amore ed io,

INDICE.





